

CDXXXIV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 14 GIUGNO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **D'ONOFRIO**

INDICE

	PAG.
Congedi	25939
Disegno di legge (Discussione):	
Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1956, n. 292, concernente la proroga del vincolo alberghiero e delle locazioni di immobili destinati ad albergo, pensione o locanda (2288)	25940
PRESIDENTE	25940
ROCCHETTI, <i>Relatore</i>	25940
SCALFARO, <i>Sottosegretario di Stato per la giustizia</i>	25941
Disegno di legge (Seguito della discus- sione):	
Stato di previsione della spesa del Mini- stero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1956-57 (2186).	25941
PRESIDENTE	25941
ALLIATA DI MONTEREALE	25942
NATTA	25946
DE FRANCESCO.	25953
PESSI	25957
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	25939
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	25939
Proposta di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	25940
TOZZI CONDIVI	25940
SCALFARO, <i>Sottosegretario di Stato per la giustizia</i>	25940

La seduta comincia alle 10.

GUERRIERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati De Martino Carmine e Gitti.

(I congedi sono concessi).

**Trasmissione dal Senato
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso la proposta di legge dei senatori Perrier ed altri, approvata da quella I Commissione permanente :

« Provvedimenti a favore dell'Associazione vittime civili di guerra » (2299).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati :

AGRIMI : « Modifica all'articolo 75 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 16, sull'ordinamento delle carriere degli impiegati dello Stato » (2300) ;

CACCIATORE : « Estensione del beneficio previsto dall'articolo 7 della legge 15 dicembre 1955, n. 1440, agli orfani di guerra » (2301).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

Saranno stampate e distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa del deputato Tozzi Condivi :

« Abrogazione dell'articolo 2 del testo unico di legge sulla liquidazione e concessione dei supplementi di congrua, degli onorari e degli assegni e spese di culto al clero, approvato con regio decreto 29 gennaio 1931, numero 226 » (2222).

L'onorevole Tozzi Condivi ha facoltà di svolgerla.

TOZZI CONDIVI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non conosco lo spirito col quale il legislatore nel 1931 propose ed approvò l'articolo 2 del testo unico del 29 gennaio 1931 sulla congrua. Evidentemente, questo spirito deve essere stato, più che altro, di economia, certo non di logica, non di rispondenza alla realtà.

Perché l'articolo 2 stabilisce che quei parroci i quali abbiano una parrocchia con un numero di anime inferiore alle 200 non possono avere diritto all'intera congrua, ma ad una congrua ridotta di almeno un terzo, tranne che non sussistano cause particolari.

I fatti invece ci dicono che proprio per quei parroci, se si dovesse prendere un provvedimento speciale, la congrua dovrebbe essere aumentata piuttosto che diminuita, dato che proprio nel caso in cui ha una parrocchia con 200 anime o con un numero inferiore alle 200 il parroco ha maggior bisogno di aiuto nella spesa, poiché non ha certamente la possibilità di essere aiutato dalla parrocchia.

Quindi ho proposto — e su questo punto sono stati concordi anche i ministeri che ho interpellato in proposito — che sia abrogato l'articolo 2, per modo che i parroci aventi una parrocchia anche inferiore alle duecento anime si vengano a trovare nelle stesse condizioni degli altri.

Chiedo pertanto agli onorevoli colleghi di voler prendere in considerazione questa proposta di legge, per la quale chiedo l'urgenza, e nello stesso tempo vorrei pregare la Presidenza di voler assegnare la mia proposta alla I Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

SCALFARO, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Tozzi Condivi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1956, n. 292, concernente la proroga del vincolo alberghiero e delle locazioni di immobili destinati ad albergo, pensione o locanda. (2288).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1956, n. 292, concernente la proroga del vincolo alberghiero e delle locazioni di immobili destinati ad albergo, pensione o locanda.

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Invito il relatore, onorevole Rocchetti, a svolgere la sua relazione.

ROCCHETTI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con il 31 dicembre ultimo scorso sono venuti a scadere i provvedimenti legislativi che interferivano in materia di proroga del vincolo alberghiero e delle locazioni di immobili destinati ad albergo, pensione o locanda. Fu allora presentata al Senato, da parte del senatore Braschi, una proposta di legge, che venne approvata da quel ramo del Parlamento prima del 31 dicembre.

Alla Camera però sorsero discussioni sulla impostazione, sui principi cui si ispirava quella proposta di legge, ragioni per cui non si poté addivenire alla sua approvazione entro il termine di scadenza delle leggi anteriori.

Il Governo provvide allora ad emanare, in data 17 dicembre 1955, il decreto-legge n. 1227, che fu regolarmente convertito nella legge 10 febbraio 1956, n. 36, con il quale si provvide a prorogare il termine di scadenza del vincolo alberghiero e delle locazioni alberghiere al 30 aprile 1956.

Senonché, nemmeno entro questa nuova data fu possibile addivenire all'approvazione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

della proposta Braschi, ragion per cui il Governo è stato costretto ad emanare un secondo decreto legge, che è quello della cui conversione oggi ci occupiamo.

Sono evidenti i motivi di necessità e di urgenza in base ai quali il Governo ha emanato il decreto-legge. Il disegno di legge di conversione in legge è stato presentato (entro il termine stabilito) al Senato e quivi approvato.

Nonostante la intervenuta approvazione e il desiderio di far presto per definire questa materia che richiede una urgente sistemazione, la Commissione giustizia ieri ha ritenuto di introdurre una modifica relativa alla data di validità del decreto stesso. Nell'articolo 1 si stabilisce che « la proroga dei contratti di locazione degli immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda, di cui all'articolo 2 della legge 29 maggio 1951, numero 358, è protratta fino alla data di entrata in vigore di altra legge che regoli la materia e, comunque, non oltre il 31 ottobre 1956 ».

Nonostante la duplicità dei termini — in definitiva sono due termini concorrenti quelli previsti nella validità del decreto fino all'entrata in vigore di altra legge che regoli la materia — la Commissione ha ritenuto di mantenere entrambi per quanto riguarda l'entrata in vigore di altra legge e per quanto riguarda l'urgenza data al legislatore di provvedere. Senonché il termine del 31 ottobre 1956 è sembrato alla Commissione molto ristretto, dato che alla Camera sono in corso le discussioni di importanti leggi e dei bilanci: la Commissione stessa ha proposto di modificare questo termine fissandolo al 31 dicembre 1956.

Concludendo, raccomando alla Camera la conversione del decreto-legge con l'approvazione del termine proposto dalla Commissione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiarazione è chiusa.

Si dia lettura dell'articolo 1 del decreto-legge:

GUERRIERI, *Segretario*, legge:

« La proroga dei contratti di locazione degli immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda, di cui all'articolo 2 della legge 29 maggio 1951, n. 358, è protratta fino alla data di entrata in vigore di altra legge che regoli la materia e, comunque, non oltre il 31 ottobre 1956.

Alla stessa data è prorogato il vincolo alberghiero di cui alla legge 5 aprile 1952, numero 234 ».

PRESIDENTE. La Commissione ha proposto di sostituire alle parole: « non oltre il 31 ottobre 1956 », le altre: « non oltre il 31 dicembre 1956 ».

Quale è il parere del Governo?

SCALFARO, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Il Governo accetta l'emendamento della Commissione, per evitare di trovarsi, all'avvicinarsi della data del 31 ottobre, nella necessità di presentare — sarebbe la terza volta — un altro decreto-legge.

Il Governo spera che entro il 31 dicembre il Parlamento avrà approvato l'apposita legge. Perciò raccomanda la conversione in legge del decreto-legge con la modificazione proposta dalla Commissione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione lo emendamento sostitutivo proposto dalla Commissione e accettato dal Governo.

(È approvato).

Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Spendo la seduta sino alle 10,30.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri. (2186).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Alliata di Montereale, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la funzione mediterranea dell'Italia che fu in tutti i tempi naturale punto d'incontro delle nazioni rivierasche così come il Mediterraneo fu a sua volta culla di civiltà e centro di convergenza per le nazioni ad esso collegate da correnti di pensiero e da traffici commerciali;

nel riaffermare il principio secondo il quale non potrà essere — ancora una volta — che una civiltà mediterranea, derivata da una integrazione delle risorse naturali ed umane e da un'osmosi dei valori etici e storici dei paesi mediterranei, a guidare l'umanità sulla via del progresso e della pace;

auspica

che l'Italia si renda promotrice di concrete intese tra i paesi mediterranei affinché attraverso trattati economici ed accordi politici venga rafforzata la cooperazione già in atto sul piano della cultura;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

che l'intesa europea possa trovare in una più ampia intesa eurafricana la sua naturale evoluzione e che l'Italia possa validamente contribuire ad instaurare vincoli di operante solidarietà mediterranea fra le nazioni latine e quelle arabe;

impegna infine il Governo a potenziare l'azione delle organizzazioni e degli istituti di alta cultura, l'attività dei quali ha già contribuito al riconoscimento, sul piano internazionale, dei valori della civiltà mediterranea, organismi ed istituti questi che dovranno in avvenire creare le premesse per una sempre più intensa cooperazione tra le nazioni mediterranee ».

L'onorevole Alliata di Montereale ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

ALLIATA DI MONTEREALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il fatto saliente che abbiamo dovuto rilevare nel corso della discussione di questo bilancio è la particolare consistenza della brillante relazione redatta dall'onorevole Edoardo Martino. Intendo trattare un argomento specifico la politica mediterranea, ed in tal senso, ho presentato un ordine del giorno, ma vi sono alcuni punti della relazione su cui brevemente desidero soffermarmi. Innanzi tutto sulla premessa, laddove si osserva che « i mezzi, gli strumenti di una politica estera siffatta (quella degli ultimi anni) hanno reso aspri i dissensi, ed inconciliabili » (tra le parti). Orbene, non possiamo non rilevare che in questi anni vi è stato un caso nel quale ciò non si è verificato: mi riferisco alla unanime votazione che unì tutti i settori della Camera nella difesa di Trieste quando il Presidente del Consiglio onorevole Pella seppe esprimere — con accenti di dignità e di fierezza nazionale — i sentimenti ed i propositi di tutti gli italiani.

Un altro passo della relazione particolarmente ci interessa, quello in cui in sede di esame delle relazioni politiche si accenna ai recenti viaggi all'estero del Capo dello Stato. Voglio augurarmi che questi viaggi diano i frutti previsti dall'onorevole relatore. In verità dobbiamo augurarci che tali missioni non siano semplicemente manifestazioni di buona volontà, di *good will*, possano in avvenire concludersi concretamente coronando l'opera alacre della nostra diplomazia, con la firma di trattati di amicizia, culturali, economici, politici.

A proposito poi del recente viaggio del Presidente Gronchi a Parigi e delle dichia-

razioni rese in quell'occasione, vi è da rilevare che non si può rendere operante l'idea dell'unione latina semplicemente incrementando i buoni rapporti italo-francesi e che è impossibile ignorare i paesi latini della penisola iberica e quelli dell'America latina. Sarebbe appunto interessante, anche tenendo presente che il congresso dell'Unione latina dovrà tenersi a Roma nel prossimo mese di ottobre, incominciare a studiare più concretamente i problemi economici attinenti alla questione latina.

In quanto alla partecipazione italiana alle Nazioni Unite e alle sue agenzie specializzate, desidero porre in rilievo che per alcuni anni e più precisamente dalla morte del compianto senatore Stefano Jacini la nostra commissione nazionale presso l'« Unesco » è rimasta praticamente inoperante. Tale commissione è stata recentemente ricostituita e ciò ci permette di sperare in una sua più attiva azione per l'avvenire.

Indubbiamente, questo settore vitale ed importantissimo non può e non deve essere trascurato; dobbiamo augurarci che la commissione venga integrata con elementi che possano dare un utile apporto nel campo degli studi e della tecnica degli scambi culturali, affinché la sua azione possa essere ancora più proficua.

Circa le relazioni economiche, la relazione dimostra che nel clima della collaborazione internazionale, collaborazione alla quale l'Italia partecipa, tutta la vita economica della nazione dipende praticamente dalle relazioni internazionali. Considerato ciò, si ritiene insufficiente la cifra globale stanziata nel bilancio del Ministero degli affari esteri. Noi siamo perfettamente d'accordo con il relatore quando egli afferma che lo 0,98 per cento rispetto al bilancio generale dello Stato costituisce una percentuale assolutamente inadeguata alle esigenze del dicastero. È necessario che i ministri del bilancio e del tesoro ed il Governo si rendano conto, quando presenteranno al Parlamento i prossimi bilanci, che quanto viene speso per gli affari esteri è investimento produttivo e non, semplicemente, spesa necessaria per mantenere in piedi una ossatura che sconsideratamente taluno recentemente ebbe a definire « il grande disoccupato della politica italiana », cioè palazzo Chigi.

E gli investimenti tanto più saranno produttivi quanto più si spenderà; e le maggiori spese metteranno l'Italia in grado di sviluppare una politica di affari. A questo è opportuno tener presente che non basta

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

rafforzare i quadri dei nostri addetti e consiglieri commerciali, ma è necessario che gli stessi capi delle missioni si considerino elementi determinanti di questa politica estera di concretezza economica. Le nostre rappresentanze diplomatiche potranno così come quelle tedesche, diventare elementi di una maggiore diffusione dei nostri prodotti sui grandi mercati di consumo, a sistemazione della nostra mano d'opera esuberante e per altri scopi.

È indubbio che uno dei mezzi attraverso i quali il nostro prestigio all'estero può essere accresciuto è un incremento nel campo dei contatti culturali; a questo proposito è necessario osservare che i capitoli di bilancio relativi all'attività delle nostre relazioni culturali con l'estero sono anch'essi assolutamente insufficienti ed inadeguati. Attraverso la diffusione della nostra cultura noi possiamo accreditarci all'estero e guadagnare così una maggiore considerazione da parte dei paesi amici. È necessario altresì non dimenticare di salvaguardare ed assistere in ogni modo quegli italiani all'estero ai quali un giorno bisognerà pur consentire di esercitare il loro diritto di voto presso le rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero; questi italiani all'estero costituiscono una riserva di energie preziose per la nazione, che non possono e non devono essere disperse.

A tal uopo importantissima è l'attività degli istituti di cultura, che dovrebbero a mio avviso essere affiancati alle scuole che funzionano per ora nei maggiori centri dei paesi mediterranei.

È necessario infine in uno spirito nuovo superare le restrizioni mentali per le quali si è voluto lesinare sul bilancio degli esteri escludendo per quest'anno dall'inserire nel bilancio le spese necessarie al finanziamento dell'attività mediterranea e alla partecipazione dell'Italia all'Unione latina.

Con una legge a parte si è provveduto, dopo l'approvazione del bilancio degli esteri da parte del Senato, allo stanziamento di 50 milioni per l'Istituto italiano per l'Africa. Indubbiamente tale stanziamento non consentirà all'istituto di poter svolgere in pieno i suoi compiti istituzionali, che sono quelli di preparare per l'Italia nuove possibilità di accesso ai mercati africani: io mi auguro che in avvenire si pensi a maggiormente potenziare il benemerito istituto. Ed ora, onorevoli colleghi, desidero illustrare le ragioni che mi hanno indotto a presentare l'ordine del giorno per una politica mediterranea.

Due anni or sono, nell'ottobre del 1954, io presentai un ordine del giorno che ella ben ricorderà, onorevole ministro, sulla politica mediterranea. Ritenni allora di non insistere affinché venisse posto in votazione, sia per le assicurazioni che ella, membro allora di un precedente Governo, aveva dato, sia perché non ritenevo matura la situazione nazionale ed internazionale. Orbene, recentemente eminenti statisti, come lo stesso onorevole Gronchi, hanno fatto precise dichiarazioni sulla funzione mediterranea dell'Italia. Durante il suo viaggio negli S.U.A. l'onorevole Gronchi giustamente affermava che « l'Italia non può ignorare la pressione che va manifestandosi soprattutto nel vicino e medio oriente, settori che hanno sempre costituito l'avamposto della sua difesa. Affinché l'attuale equilibrio non vada pericolosamente scosso e la collaborazione esistente con i paesi del bacino mediterraneo non venga definitivamente compromessa, è indispensabile che la funzione stabilizzatrice dell'Italia in queste regioni venga messa in conto della difesa comune ».

Ovviamente queste dichiarazioni del Capo dello Stato, che avremmo preferito acquisire leggendole in un messaggio diretto alle Camere, sono fondamentali agli effetti dello sviluppo di una politica mediterranea. E del resto recentemente, sia a Strasburgo parlando del rilancio europeo, sia nel discorso inaugurale dell'attività del Centro di cooperazione mediterranea, ella stesso, onorevole ministro, ha sottolineato l'importanza per l'Italia di incrementare la sua naturale politica estera che è quella mediterranea.

Infatti il Mediterraneo fu in ogni tempo culla di civiltà e centro di convergenza per le nazioni ad esso collegate da traffici commerciali o da correnti di pensiero. Come è stato opportunamente ricordato, il Mediterraneo, ponte naturale tra Europa, Asia e Africa, già trasformò con la sua eterna forza di espansione i popoli della costa in popoli del mare, spingendoli verso lidi lontani alla scoperta ed alla civilizzazione di nuovi continenti. Esso ha conservato nei secoli il potere di irradiazione universale della sua millenaria civiltà che si trasforma e si rinnova e mai perisce.

Questo grande lago nel quale si incontrano due correnti, quella che collega l'America all'oriente e quella che unisce l'Europa all'Africa, trova un fulcro nella sua e mia Sicilia. In quella Sicilia ellenica, araba, spagnola, ma essenzialmente latina e romana: in quella Sicilia che dalla saggezza che le deriva

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

dalla sua trimillenaria storia e dalla coscienza della civiltà che ne ha permeato nei secoli l'anima mediterranea, si appresta indubbiamente ancora una volta a svolgere una efficace opera al servizio dello Stato: si appresta cioè ad indicare le vie di un avvenire migliore per il nostro paese. E sono queste le stesse vie indicate dai grandi pensatori e dai filosofi mediterranei, da coloro che nell'evoluzione del pensiero mediterraneo unitario determinarono la formazione della civiltà e della cultura dell'occidente.

Dalla Sicilia, durante i lavori del primo convegno internazionale di studi mediterranei svoltosi a Palermo nel 1951, giuristi e storici insigni — quali Vittorio Emanuele Orlando, Aurelio Drago, Biagio Pace e Pietro Silva, e tutti coloro che con essi si unirono a noi per fondare l'accademia del Mediterraneo — schiudevano agli scettici ed agli immemori i grandi orizzonti di una collaborazione mediterranea fondata su una osmosi di valori spirituali e materiali tra i paesi mediterranei.

Cinque lunghi anni sono passati da allora, ed il buon seme ha cominciato a dare i suoi frutti. Autorevoli statisti, e non soltanto italiani, hanno raccolto e fatto proprie le istanze ideali del nostro movimento, hanno gettato le basi per una concreta azione mediterranea, azione che non può prescindere dalla Sicilia, e dall'Italia se è vero che la Sicilia e l'Italia furono in tutti i tempi il naturale punto d'incontro per le nazioni mediterranee, così come il Mediterraneo fu a sua volta punto d'incontro per le nazioni collegate ad esso da traffici commerciali o da correnti di pensiero.

La Sicilia — e l'autonomia regionale ne ha consacrato le possibilità di rinascita — è la sede naturale per i congressi, per i convegni economici e conferenze internazionali che possono determinare, sul piano spirituale prima, attraverso lo sviluppo della collaborazione economica e culturale che già è in atto, e in seguito sul piano economico e politico, possibilità di integrazione delle risorse umane e delle risorse naturali delle nazioni mediterranee.

Un autorevole studioso e diplomatico egiziano definiva Palermo la capitale del Mediterraneo. Venuto a Palermo, appunto, a trattare il tema della fondazione della civiltà del Cairo, ricordando che la città del Cairo fu fondata da un generale siciliano, Giaur El Sikili definiva — dicevo — Palermo capitale del Mediterraneo. Noi godiamo del consenso e delle simpatie della stragrande maggioranza delle nazioni mediterranee: è in-

dispensabile ora che lo Stato e la regione siciliana provvedano a far sì che tali possibilità potenziali divengano reali. Come? Uno dei mezzi è quello di far sì che le università isolate, attraverso la istituzione di cattedre e borse di studio, possano accogliere studenti delle nazioni mediterranee, coloro che in avvenire ne costituiranno le classi dirigenti. È necessario valorizzare il patrimonio archeologico della Sicilia, ove si sono stratificate le varie civiltà mediterranee, incrementando le ricerche e potenziando i musei esistenti e creandone dei nuovi, ma soprattutto è necessario sostenere validamente tutti gli istituti di alta cultura e i centri di attività che si propongono di raggiungere i fini che abbiamo indicati.

È pertattamente esatto, onorevole ministro, che il messaggio dell'Italia a tutti gli altri popoli del Mediterraneo, grandi e piccoli, vecchi e giovani, è per l'appunto questo: «Le vie dello sviluppo della vita mediterranea sono le vie stesse della collaborazione mediterranea».

Ciò ella dichiarò a Palermo nella seduta inaugurale del Centro di cooperazione mediterranea e quando, vigorosamente tratteggiando le questioni del rilancio europeo, come ella lo chiama, ella ha voluto ricollegare le possibilità di questo rilancio a quelle di espansione dell'Europa verso il Mediterraneo e quindi verso l'Africa, ella era indubbiamente nel vero. Ma noi riteniamo che la buona volontà del ministro degli esteri debba essere corroborata da concrete possibilità di azione. Il momento è propizio: così come autorevoli statisti hanno confermato recentemente che la coscienza mediterranea è ormai un fatto acquisito, anche la stampa internazionale si è occupata favorevolmente dei problemi mediterranei. Gli stessi francesi gelosi in passato della loro Eurafrique di fronte al pericolo che si costituisca un blocco fra Asia e Africa, hanno ripresa e valorizzata l'idea dell'Eurafrica. Autorevoli scrittori, come il generale André, hanno recentemente ricordato alla Francia le sue responsabilità di grande potenza e hanno chiesto che la *Eurafrique française* costituisca il primo nucleo di una più vasta Eurafrica europea ed africana.

Orbene, a mio sommo avviso, l'Eurafrica e la collaborazione fra l'Europa e l'Africa costituiscono uno dei punti fondamentali della politica mediterranea che l'Italia deve promuovere.

Sin dal 1948 nella *Rassegna mediterranea* io ponevo in rilievo la battaglia combattuta

affinché dalla serena valutazione degli interessi potessero scaturire queste possibilità di collaborazione europea ed africana, e mi auguravo che l'intesa europea potesse trovare una sua naturale evoluzione verso una più vasta intesa euroafricana.

Io scrivevo allora: « O rinnovarsi o perire: o trapiantare 30 milioni di europei sul continente africano, o rassegnarsi a che l'Europa soffocata nei suoi confini diventi semplicemente una penisola asiatica o una gigantesca testa di ponte americana nella Eurasia ».

Recenti conferenze internazionali, come quella di Bandung, ci confermano che siamo nel giusto allorquando affermiamo che è necessario oggi opporre l'Eurafrica all'Afroasia. Del resto il paese chiede una politica mediterranea e recenti articoli come quello pubblicato nella rivista *Esteri*: « Inquietudini mediterranee », dimostrano che il problema è sentito anche negli ambienti della nostra diplomazia. Infine possiamo ignorare la simpatia che i popoli arabi manifestano in ogni occasione verso l'Italia? Anche durante la conferenza di Bagdad tale simpatia è stata ripetutamente manifestata, non già ai nostri rappresentanti ufficiali, poiché l'Italia non partecipava neppure con suoi osservatori, ma all'unico giornalista italiano presente fra i 47 giornalisti invitati (Lamberti Sorrentino). Insistentemente, a questo giornalista italiano autorevoli studiosi arabi chiedevano che l'Italia manifestasse il suo interessamento per i problemi arabo-mediterranei e fosse partecipe della politica araba nel Mediterraneo.

Noi abbiamo perso le colonie, ma, proprio perché non abbiamo più interessi coloniali da tutelare, possiamo più facilmente contribuire a creare le auspiccate intese mediterranee: intese che fra l'altro sarebbero indubbiamente vantaggiose per i nostri connazionali disseminati in altri paesi sulle coste del gran mare chiuso e che devono assolutamente essere tutelati. Significative sono le dichiarazioni del presidente egiziano Nasser, che, come quelle del suo predecessore, sono nettamente orientate in senso mediterraneo e di collaborare con l'Italia. In America, come si è potuto constatare dagli scritti di alcuni giornali americani in lingua italiana, si parla addirittura di una possibile conferenza intermediterranea per risolvere la crisi arabo-israeliana, conferenza che, secondo l'articolaista, dovrebbe aprire le porte a tutti gli Stati mediterranei e soprattutto all'Italia.

Anche la Jugoslavia si interessa attivamente dei problemi del mondo arabo e delle

nazioni africane e mediterranee. È interessante a questo proposito il rapporto sulla politica estera di Popovic, segretario di Stato per gli affari esteri.

Vi è dunque un movimento di pensiero, che ormai si traduce in termini di concretezza politica, che non può trovare scoperto il settore italiano. Queste esigenze sono indubbiamente sentite dal nostro Ministero degli esteri, ma i bilanci (e qui si discute di bilanci) non consentono spesso una efficace azione che dovrebbe concretarsi nel potenziamento delle nostre rappresentanze e delle relazioni culturali. Noi riconosciamo le benemerite che il ministro Martino ha acquisito sul campo della politica mediterranea e dobbiamo nel supremo interesse del paese augurarci che a disposizione del ministro degli esteri vengano posti mezzi adeguati affinché l'attività intrapresa possa alacramente continuare.

Altro elemento fondamentale della politica mediterranea è dato dalla collaborazione tra le nazioni latino-mediterranee e dagli accordi con le latino-americane. Dopo i convegni di Rio de Janeiro del 1951 e di Madrid del 1954 (quest'ultimo presieduto da quell'ambasciatore Navasquez che oggi rappresenta la Spagna a Roma e tenuto addirittura nel salone della *Cortes* alla presenza anche del direttore generale dell'« Unesco », Ebans), il prossimo, che avrà luogo nel 1956, sarà tenuto a Roma. Io mi auguro in primo luogo che siano ripetuti nel quadro del bilancio generale dello Stato quei 9 milioni che ancora non abbiamo versato per la nostra iscrizione all'Unione latina e in secondo luogo che Roma si prepari per rendere il convegno dell'ottobre altrettanto solenne che quello di Madrid. Ciò è indispensabile per l'universalità di Roma che rimane sempre l'*alma mater* della gente latina, anche se fino a qualche tempo fa nessuno ha pensato di offrire ospitalità nella nostra capitale alla organizzazione della Unione latina. Occorre tra l'altro tener presente che in Roma si pubblica da oltre 50 anni una rivista latina che non ha pari nel mondo e che due anni fa vi si è tenuta una « settimana latina » alla quale hanno partecipato eminenti statisti italiani e stranieri.

Vi ho parlato, onorevoli colleghi, di politica mediterranea, dell'Unione latina, dell'Eurafrica e dei popoli arabi. Insisterò affinché il mio ordine del giorno sia votato dalla Camera, per far sì che il Governo collegialmente ne riceva un preciso mandato a incrementare vieppiù la politica mediterranea, rafforzando gli strumenti che dovranno attuarla.

« Il nostro paese — come ricordava ieri un grande italiano all'estero, al quale va il saluto riverente dei monarchici nel decimo anniversario del suo infausto esilio — ha dietro di sé secoli di civilissima storia, il suo avvenire non può essere meno glorioso anche se gravi problemi sono oggi davanti a noi. I disegni della Provvidenza spingono le varie nazioni dell'Europa sulla via di una sempre più accentuata solidarietà politica ed economica, in cui la sovranità dei singoli Stati è destinata a trovare necessari limiti. Prepariamoci, quindi, per quando l'ora sarà matura, ad entrare nella nuova Europa che sorge, ma senza rinunciare ai valori della tradizione nazionale, ed anzi esaltandoli e perfezionandoli quale nostro vitale contributo a un patrimonio comune. Ricordiamo però che un popolo può tenere in pugno il proprio destino solo se unito e concorde. Noi vogliamo un'Italia forte e rispettata all'estero, libera, operosa e socialmente pacificata all'interno, fedele alle tradizioni del suo glorioso passato, protesa verso un sempre più luminoso avvenire ». (*Vivi applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parecchi mesi fa una delegazione culturale italiana ha avuto modo di compiere una visita nella repubblica popolare cinese ed ora ci ha offerto in un ampio volume, non solo una testimonianza precisa e appassionata di quel viaggio, ma uno studio che costituisce senza dubbio il primo tentativo serio da parte italiana di una analisi e di un giudizio sulla nuova realtà cinese.

Ella, onorevole ministro, avrà certamente visto il numero straordinario della rivista *Il Ponte* dedicato alla Cina di oggi, e forse non le saranno sfuggite le parole con le quali Piero Calamandrei conclude uno dei suoi scritti: « Andiamo a vedere che cosa c'è al di là della grande muraglia; basterà affacciarci e ci accorgeremo che c'è la primavera ».

Da tutto il volume, del resto, qualunque sia il punto di vista dei diversi collaboratori, qualunque sia la valutazione politica, emerge questo senso di un poderoso e straordinario risveglio, di un rinascere a vita nuova ed operosa di un popolo pur carico di storia e antico di civiltà.

In questi giorni una missione commerciale italiana è anch'essa rientrata dalla Cina e ci ha recato una testimonianza diversa ma concorde, sullo sforzo di rinnovamento economico sociale, sul fervore di una costruzione

che impegna un popolo di centinaia di milioni di uomini.

Vorrei sperare che a questa vicenda, che è della Cina di oggi, ma che è anche di altri paesi di remota civiltà e di rinnovata e libera vita, ella soprattutto alludesse, onorevole Martino, quando nel suo discorso di due mesi fa al Senato affermava che « il mondo dei popoli sembra essere di nuovo in un momento di moto accelerato della sua storia ».

Mi consenta, comunque, di scorgere nelle sue parole l'avvertimento di un'ora nuova e intensa che volge per l'umanità intera e i cui segni si sono fatti di giorno in giorno così numerosi e chiari che si può, sì, disputare sulle cause, sulle forze che hanno rotto e stanno rompendo schemi e cristallizzazioni tenaci nelle strutture e nei rapporti internazionali, ma non certo disconoscere i mutamenti che nel giro di alcuni anni hanno aperto al mondo la possibilità di uscire dalla paralisi e dalla paura della guerra fredda e che ci hanno posto noi vecchia Europa, occidente, come si dice, in presenza di iniziative ardite sul terreno politico e della ricerca di nuove vie da parte di popoli che ancora ieri sembravano non contare o contare poco e che hanno dato un ritmo inusitato anche in Europa a iniziative e incontri diplomatici e politici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

NATTA. Possono certo divergere, e di fatto divergono, le valutazioni su fatti ed avvenimenti recenti della politica internazionale, magari i calcoli, le speranze nel futuro, ma qualcosa vi è di indubitabile. Ed è proprio questo movimento di popoli, di continenti e di tradizioni diverse, è la ricerca fra essi di un contatto, di un rapporto che significhi incremento della civiltà, pacifica gara di progresso, rispetto e commercio di idee, di esperienze anche fra chi è diverso, anche fra chi è in contrasto sul terreno politico e sociale. Ed è per questo che noi riteniamo che la novità di maggior rilievo nella politica mondiale di questi ultimi anni consista proprio nell'affermazione e nell'impulso a realizzare quel principio della coesistenza, attorno al quale si muove ormai la politica di una grande serie di nazioni.

Ma non è mio compito esaminare i fatti nuovi che caratterizzano l'attuale situazione internazionale, né vedere quale sia la parte che in questo rapido processo storico la politica del nostro Governo intende assegnare all'Italia, se ad esso si è adeguata o meno la

nostra azione, quali siano o debbano essere i gesti e le iniziative che possano consentire all'Italia di entrare più direttamente nel vivo del movimento. Mi limiterò, nel quadro di questa situazione e sulla linea della politica generale rivendicata ieri, a nome del nostro gruppo e del nostro partito, dall'onorevole Togliatti, ad alcune osservazioni sul problema tante volte dibattuto dei nostri rapporti culturali ed economici, delle nostre relazioni con gli altri paesi; ben consapevole che in un momento di intenso sviluppo, di radicali mutamenti, di moto — come ella ha detto — accelerato della storia, il contatto dei popoli, la circolazione delle idee, degli uomini e delle merci, le conoscenze, il confronto e lo scambio delle esperienze, assurgono ad un valore più alto del consueto, diventano essi stessi elementi essenziali del processo di rinnovamento e di progresso.

Così sappiamo, del resto, è accaduto tutte le volte che il mondo si è trovato di fronte a movimenti profondi della società economica e civile, e ciò anzi è accaduto tanto che i fatti della cultura, a un'osservazione superficiale, possono anche essere apparsi come causa diretta di movimenti che noi sappiamo avevano origini ben più complesse e ben più profonde. Ecco perchè restare tagliati fuori, ignorare in qualche parte della realtà, obbedire in qualche modo a pregiudiziali o a discriminazioni, piegare nella boria provinciale, può significare correre il rischio di uscire sconfitti o indeboliti anche in quella gara della cultura, della scienza, della tecnica, che così chiaramente è sottesa oggi alla competizione economica fra i diversi sistemi, fra i diversi paesi.

Ecco perchè questo potrebbe significare abdicare al dovere, che è proprio di un paese civile, di lavorare e di lottare sempre per l'incremento generale della civiltà, che è poi l'unico modo, come tutti sappiamo, per assicurare insieme il progresso della propria nazione.

Al problema dei rapporti nostri con l'estero sotto il profilo culturale, l'onorevole ministro ha dedicato un cenno nel suo discorso al Senato, e su esso è ritornato anche il relatore alla Camera, esaminando minutamente gli strumenti, le iniziative e i mezzi che sono a disposizione del Ministero degli esteri.

L'osservazione di fondo — una volta riconosciuto il valore della cultura ai fini della pacifica collaborazione internazionale, l'esigenza di un indirizzo politico, di un minimo di organizzazione, cioè l'esigenza di una linea da parte del Governo, e infine il largo inte-

resse che in ogni parte del mondo suscita oggi la cultura italiana, sono tre osservazioni, tre punti, sui quali possiamo concordare — l'osservazione di fondo, direi, del discorso del ministro degli esteri al Senato e della relazione dell'onorevole Edoardo Martino, consiste nella indicazione del limite che ad una più intensa attività è posto dalla scarsità, dalla insufficienza dei mezzi finanziari, che quest'anno subiscono, oltre tutto, una riduzione, tanto che il relatore afferma che nemmeno alle richieste dei paesi con i quali già esistono degli scambi, anzi, degli accordi culturali, sarà possibile rispondere pienamente. Immaginarsi dunque con gli altri paesi, quelli che, come dice il relatore, « fino a ieri si tenevano esclusi da ogni rapporto culturale con l'occidente europeo e che si mostrano oggi vogliosi di iniziare con noi scambi in questo settore ».

Non attribuisco certamente all'onorevole relatore l'intendimento di troncargli in qualche modo il discorso con l'argomento che, tanto, non si può far nulla perchè mancano i mezzi, perchè vi è una insufficienza di bilancio. No, sappiamo che le difficoltà sono reali, esistono davvero e non vi è dubbio che quando diventa un problema l'invio di una delegazione ad un qualche congresso, quando lo scambio di studenti si misura ad unità e se si realizza con un paese occorre rinunciare a concluderlo con un altro, quando accade questo, è evidente che le possibilità della presenza della cultura italiana nel mondo, del contatto e dello scambio con gli altri popoli si riducono a povera cosa.

Su questo punto, almeno, credo che la staticità sia confessata e i nostri giudizi possono anche convergere e concordare. Io non ho difficoltà ad accogliere ciò che il relatore ha affermato: un bilancio statico, anzi in diminuzione, è nel settore dei rapporti culturali con l'estero non solo negativo, ma addirittura controproducente. Forse credo che sarebbe da indicare un altro e più grave limite: non solo fanno difetto i mezzi per far conoscere all'estero la cultura italiana e per imparare noi ciò che gli altri fanno; il grave è che le difficoltà di bilancio hanno posto spesso un freno o creato un impedimento anche all'interno del nostro paese alla produzione e allo sviluppo culturale e scientifico.

L'onorevole Martino che è stato, prima che ministro degli esteri, ministro della pubblica istruzione, conosce, come tutti conosciamo, quanto lento e difficile sia stato e sia ancora oggi il cammino della nostra scuola, la tragedia del reperimento degli scarsi fondi

per la ricerca scientifica, l'arretratezza della formazione dei tecnici nel nostro paese, il rischio che incombe anche sulla conservazione del nostro pur ingente, prezioso patrimonio artistico.

Ecco perchè, a nostro parere, il problema di fondo, essenziale, non è tanto quello costituito dalle difficoltà di aprire un nuovo istituto culturale o una nuova scuola all'estero, di poter o no mandare per una qualche *tourné* una compagnia teatrale in questo o quel paese, ma il problema primo che coinvolge naturalmente la politica generale e la responsabilità del Governo è di assicurare alla cultura, alla scienza, alla tecnica italiana le condizioni materiali del loro sviluppo, di aver coscienza, insomma, che l'avvenire dell'Italia, che la sua stessa presenza, il suo peso nel mondo dipendono oggi in grande misura dalla capacità di restare al passo con gli altri paesi più progrediti.

Mi rendo conto che siamo al di là del bilancio degli esteri, ma una prospettiva nuova anche per i nostri rapporti culturali credo che non sarà possibile aprirla se non affermando risolutamente la necessità di riconoscere nella vita della nazione un posto più alto alla scuola, alla scienza, alla cultura, e di destinare ad esse, con dei mutamenti radicali, una parte più larga delle nostre risorse.

Noi non neghiamo tuttavia che la scarsità dei mezzi sia stata un ostacolo alla creazione di un più fitto colloquio con gli altri popoli, anche con quelli verso i quali la politica del Governo ha soprattutto rivolto interesse e cure per realizzare degli scambi. Ma nessuno può chiederci di non indicare, prima ancora che nelle chiusure nei confronti di una serie di popoli, in questa generale debolezza della nostra azione culturale, delle nostre reazioni verso l'estero, il segno di una politica che per troppo tempo non ha avuto la necessaria fiducia nelle possibilità autonome, nelle forze vive, nelle capacità originali del nostro popolo.

I bilanci statici, per aspetti di tanta importanza della nostra attività ed in momenti di così intenso sviluppo delle cose, appaiono necessariamente come lo specchio della staticità della ispirazione politica che è dietro di essi.

Comunque, il quadro che si ricava dalla esposizione dell'onorevole relatore non può dirsi soddisfacente, ma tale anzi da preoccupare ed allarmare. Credo che se l'esame fosse stato condotto più a fondo, altri limiti, altri difetti ed inconvenienti che hanno pesato sulle nostre relazioni con l'estero sarebbero venuti alla luce.

Anzitutto un indirizzo culturale che non sempre ha fatto leva sull'intero patrimonio del nostro paese, sulla completa forza creativa della nostra arte, sui valori e sulle espressioni nuove, moderne, ma che molto spesso si è affidato alle forme tradizionali, ai prodotti accademici e talvolta — peggio ancora — alla propaganda di vecchio stile; una serie di misure di carattere e di sostanza illiberali ed assurde, che hanno elevato barriere alla nostra stessa produzione. Non siamo stati noi, per esempio, a creare difficoltà alla esportazione di film italiani, di quelli che poi in definitiva hanno avuto più successo perchè rappresentavano davvero nel mondo un fatto nuovo, una indicazione suggestiva, nella preoccupazione ridicola che quei film potessero vilipendere il nostro paese? Pare che l'andazzo continui, se risponde al vero una protesta del regista Antonioni per il giudizio di un diplomatico italiano su un suo recente film!

Abbiamo alzato noi stessi delle barriere nei confronti dei nostri uomini di cultura e della nostra produzione, prima che nei confronti degli altri; abbiamo noi stessi discriminato — in questo campo — gli uni dagli altri, e ciò ha necessariamente limitato la nostra presenza, se per un uomo di cultura, ad un certo momento, poteva diventare reato o motivo di sospetto recarsi in Cina o nell'Unione Sovietica! Nei confronti di una serie di paesi, e non solo per quelli di orientamento socialista, ci siamo costretti a ricorrere alla meditazione ed al tramite di altre, più interessate e più accorte nazioni.

Di queste chiusure, di questi sospetti e miopie nei confronti della stessa cultura italiana, di una concezione invecchiata di essa e talvolta di una sprezzante sottovalutazione del compito degli uomini di cultura e di scienza hanno sofferto le nostre relazioni internazionali, perchè una seria ed efficace politica culturale per l'estero non può prescindere da questa prima esigenza: di potere contare ed utilizzare completamente tutte le nostre forze, nella loro varia e molteplice espressione. Che il Governo rivendichi il diritto di formulare un indirizzo, di decidere su alcune fondamentali strutture organizzative, non può significare mai — a nostro giudizio — che si debba giungere a delle esclusioni o a delle distinzioni tra una cultura « ufficiale » ed una cui mancherebbe, con tale crisma, anche la possibilità di rappresentare il nostro paese.

Più grave ma dello stesso tipo, determinato dalle medesime ragioni, ci appare l'altro difetto che abbiamo tante volte denun-

ciato: quello della unilateralità, della direzione unica seguita nella nostra azione di scambi con l'estero, della chiusura nei confronti di una parte notevole del mondo. Lo so, ogni volta che da parte nostra o da altri si è prospettata l'opportunità o la possibilità di un rapporto culturale più intenso e continuo con l'Unione Sovietica o con altri paesi socialisti, si è risposto come se si trattasse di un ristretto interesse politico di una parte o di un motivo semplicemente propagandistico, quando non si è fatto apertamente ricorso alle tesi della discriminazione o dell'odio ideologico. Non so se vi sia da sperare oggi che alcuni fatti siano divenuti più chiari. Sia divenuto più chiaro che una liberalizzazione dei rapporti culturali e scientifici in tutte le direzioni e il tentativo di allacciare nuovi rapporti economici o commerciali, così come una più intensa circolazione turistica, rappresentano un interesse, una necessità anzitutto per il nostro paese. Un interesse per ciò che noi possiamo offrire, per ciò che noi possiamo dare: e sappiamo che non si tratta solamente di un patrimonio glorioso del passato o di una testimonianza di civiltà, ma anche di una fervida, geniale, sana capacità di creazione in tutti i campi dell'arte, della scienza e della cultura. Noi abbiamo qualcosa da dire e vogliamo dirla, nel mondo esiste il desiderio sempre più forte di conoscere il nostro presente oltre che il nostro passato.

Ma vi è un interesse e una necessità anche per ciò che noi possiamo ricevere da tutte le parti, se è vero — ma è tanto vero che si rischia di cadere ormai nel luogo comune a ripeterlo — che non vi è possibilità di sviluppo culturale e scientifico se non su scala mondiale, se non nella riconosciuta universalità della cultura e della scienza, se non nella circolazione e nello scambio delle esperienze e delle conquiste dei singoli popoli, e se è vero che anche un paese di alte tradizioni civili solo nel confronto, nel dibattito e nella conoscenza del lavoro e dei risultati degli altri può trovare lo stimolo necessario all'arricchimento, ragione di sviluppi ulteriori del proprio individuale patrimonio.

Non insisterò su questi concetti della universalità della cultura, della scienza e della individualità di ogni espressione nazionale, di ogni effettiva cultura; non insisterò su questo anche se talvolta sentiamo ancora patrocinare tesi di purezza che significano niente altro che sterilità chiusa.

È sufficiente del resto riflettere sulla situazione nostra nel campo degli studi atomici,

ad esempio, per rendersi conto che al di là dei limiti delle attrezzature e dei mezzi finanziari — sui quali tante volte si è insistito, si insiste e si è richiamata l'attenzione del Governo — vi è anche il problema degli uomini, dei tecnici, della loro formazione, nonostante la riconosciuta genialità degli studiosi italiani.

Ora noi ci rendiamo conto che proprio in questa direzione una politica giusta di cooperazione internazionale potrebbe aiutarci a superare le nostre difficoltà; e aiuti utili — noi lo sappiamo — possiamo riceverne oggi da paesi diversi, dagli Stati Uniti come dall'Unione Sovietica. Perché non dovremmo tentare, almeno su questo terreno della collaborazione scientifica e degli scambi scientifici, di cercare di realizzare il nostro interesse?

Vi è quindi un aspetto della politica dei rapporti con gli altri paesi che, prima ancora che un interesse politico, rappresenta una nostra necessità umana, civile e culturale. Onorevole Martino, tante volte noi abbiamo discusso — e forse se ne discuterà ancora — intorno al principio della reciprocità, ma vi è qualcosa che viene prima ancora della ricerca di un accordo e dei modi e delle garanzie di esso con altri. Io non so, ma se anche la Cina non avvertisse oggi il bisogno di creare in qualche sua università una cattedra o dei dottorati di lingua italiana, e così non è, noi dovremmo forse non accorgerci che è interesse nostro creare gli strumenti necessari per poter conoscere, senza ricorso ad intermediari, la lingua e la nuova realtà di un così grande popolo? Anche se gli altri facessero degli errori, noi non avremmo certo il dovere di imitarli! Eppure credo che oggi in Italia rarissimi siano i conoscitori della lingua cinese, rarissimi siano coloro che possono affrontare il compito più elementare di una traduzione dal cinese. Ieri potevamo avere la mediazione degli inglesi, di altri popoli; oggi noi dobbiamo chiederci perché, almeno in questa direzione della conoscenza autonoma, diretta, noi non dobbiamo muovere qualche passo.

Ci rendiamo conto certamente che questa esigenza civile e culturale che in ogni paese non può che aspirare al massimo di libertà nella conoscenza e nello scambio viene condizionata dalle ragioni della politica generale. Ma il successo, la forza, la capacità di una politica estera, credo consista anche nel condizionare il meno possibile questo settore del contatto culturale ai motivi dell'eventuale contrasto ideologico e politico. D'altra parte siamo tutti convinti che attraverso que-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

sta via gli stessi contrasti possono perdere la loro acutezza, almeno la loro ferinità. Così la cultura — lo sappiamo, lo affermiamo da ogni parte — può divenire strumento di una azione politica rivolta a sciogliere sospetti, diffidenze e reciproche paure, a creare condizioni nuove di più civile lotta. E noi riconosciamo pertanto che in un senso e nell'altro, sia come interesse strettamente culturale e civile, sia come interesse politico, noi siamo in presenza di un impegno che tocca in primo luogo ed essenzialmente al Governo, ma occorre chiarire (e chiarire perchè potrà divenire argomento attuale, sempre più attuale) che se è giusto che il Governo segni un indirizzo e crei gli strumenti fondamentali e realizzi una propria iniziativa, essenziale è che questa tela ordita sia poi tessuta nei suoi aspetti più concreti da azioni il più possibile fitte, continue, dei singoli studiosi, delle diverse istituzioni ed istituti, che un largo margine vi sia all'iniziativa di chi è direttamente impegnato nella battaglia culturale, nella ricerca scientifica, nell'attività artistica. Noi vogliamo evitare il rischio della ufficialità, della burocratizzazione anche in questo campo, anche perchè sappiamo che altrimenti non avremmo quella espansione nei rapporti culturali con gli altri paesi che solamente se largamente affidata all'iniziativa di chi ha un interesse continuo, quotidiano, può portarci ad un risultato fecondo.

Al Governo dunque noi chiediamo non tanto una serie di atti o di iniziative sporadiche individuali o marginali, non di realizzare in proprio delle iniziative di questo tipo; al Governo noi chiediamo invece un indirizzo più preciso di politica culturale verso l'estero, di politica culturale e di relazioni e di scambi verso tutti i paesi ed i popoli con i quali sia evidente la necessità e la possibilità oggi di un rapporto, dall'Indonesia all'Olanda, dalla Cina agli Stati Uniti, dall'India all'Inghilterra. Al Governo noi chiediamo che almeno in questo campo vi sia un impegno serio di attività, un mutamento negli indirizzi tradizionali. E per questo io non rinnoverò, in questo momento, delle critiche o delle querimonie su singoli episodi, anche se non è facile persuadersi che ad esempio la settimana del cinema italiano a Mosca e del cinema sovietico a Roma sia andata all'aria perchè a Roma non si sarebbe trovato un locale disponibile; anche se è difficile comprendere le ragioni, a meno che non siano quelle di sempre, che hanno impedito di dare attuazione alle crociere turistiche già realizzate attraverso un accordo tra la « Cit »

e l'« Intourist ». Ma ci rallegra che il criterio della reciprocità non abbia in questa circostanza impedito ai turisti sovietici di sbarcare in Italia e di visitare ieri Roma! Anche se diventa sempre più difficile, sempre più arduo rendersi conto delle ragioni per le quali, ad un certo momento, non è possibile nemmeno realizzare uno scambio tra i tanti progettati, per esempio di 5 pittori italiani con 5 pittori dell'Unione Sovietica!

Non credo che noi dovremmo aver timore almeno nel realizzare iniziative di questo tipo, nè in questo momento voglio polemizzare ancora sul criterio della reciprocità, indagare a favore di chi esso abbia giocato e se lo stesso Governo italiano poi si sia sempre attenuto a tale principio nelle relazioni con tutti i paesi. È questo un discorso che altre volte abbiamo fatto, ed abbiamo chiaramente documentato come il principio della reciprocità sia sovente stato niente altro che un pretesto, un motivo per negare ed annullare delle possibilità concrete, effettive di scambio con alcuni paesi e per piegare invece nei confronti di altri. È un principio, del resto, che da nessuna parte viene messo in discussione. Nessuno ha mai affermato che negli scambi culturali non si debba obbedire a questo criterio. D'altra parte è sufficiente scorrere i recenti accordi culturali anglo e franco-sovietici per rendersi conto come a fondamento di essi sia chiaramente fissato il principio della reciprocità.

Ma ciò che preme in questo momento è un'altra cosa; ciò che noi abbiamo il diritto di chiedere non è già una attenuazione di rigori o di divieti, o una qualsiasi benevola considerazione verso questa o quella manifestazione culturale, sportiva o turistica, bensì una presa di coscienza di un processo di liberalizzazione che è in atto, che ha già raggiunto dei risultati significativi, ed al quale riteniamo che sarebbe un errore imperdonabile se l'Italia non partecipasse.

Con più forza possiamo chiedere oggi, perchè non si tratta più di invitarvi ad essere i primi, ma solo di pregarvi di non voler essere gli ultimi; non si tratta più di indicarvi la linea di un qualche documento di principio, come le deliberazioni e gli inviti dell'« Unesco », ma quella di concreti e possibili accordi bilaterali. Non si tratta nemmeno — voi lo sapete — di mandare all'aria o di capovolgere alleanze od impegni politici, ma solo di essere autonomamente presenti in quel movimento di popoli che sta mutando la situazione nel mondo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

Negare i passi che anche su questo terreno — particolarmente su questo terreno — sono stati compiuti, dalla dichiarazione dei « quattro grandi » a Ginevra, al confronto, poi non risolto in un accordo, delle diverse posizioni alla conferenza dei ministri degli esteri di Ginevra, ai recenti documenti con i quali, ad esempio, la Francia e l'Inghilterra da una parte e l'Unione Sovietica dall'altra hanno sottoscritto un largo impegno di rapporti e di scambi, negare tutto questo non ci sembra possibile.

Nè ci si può rispondere che non valga la pena di tentare, che non si può combinare nulla, che occorre diffidare. Forse gli inglesi continuano a diffidare, ma non per questo rinunciano ad inviare le loro creazioni di moda nell'Unione Sovietica. Forse anche i francesi continuano a diffidare, ma questo non impedisce loro di organizzare quest'anno tredici crociere turistiche per l'Unione Sovietica. Forse in Inghilterra non mancano, come non mancano in Italia, coloro che vedono i cinesi sotto l'aspetto del « pericolo giallo » o secondo il vecchio clichés del dizionario dei luoghi comuni di Flaubert! Ma ciò non ha impedito ai governanti inglesi di accorgersi dell'esistenza della repubblica cinese e dell'opportunità di avere con essa dei rapporti economici e culturali. Sarebbe bene che ce ne accorgessimo anche noi, dovessimo trarne il solo vantaggio di battere in breccia certe persistenti, vischiose aberrazioni colonialiste e razziste.

Nè si può affermare che l'ambito di tali accordi sia circoscritto, insignificante. Tutt'altro. Io penso che essi siano a conoscenza degli onorevoli colleghi. Si tratta di scambi e di delegazioni e di singoli studiosi. Soprattutto si tratta di scambi di studenti, che investono i singoli campi culturali e ricreativi, la scienza, la tecnica, la sanità pubblica, i problemi della scuola. Si tratta di uno scambio di relazioni attraverso la esposizione e la traduzione di libri e di periodici; si tratta di uno scambio anche attraverso gli strumenti più moderni della diffusione delle idee, come la radio, la televisione. E naturalmente è anche uno scambio di spettacoli teatrali, di films, di documentari, di sport, di viaggi turistici.

Si tratta di un accordo che impegna anche il contatto fra organizzazioni e istituzioni culturali dei diversi paesi e che, ad esempio, nell'accordo fra la Francia e l'Unione Sovietica, porterà alla creazione di una rivista francese in Unione Sovietica, di gabinetti di lettura nell'uno e nell'altro paese. Non credo neppure che si possano giudicare tali ac-

cordi come puri impegni formali, perchè i fatti testimoniano che anche prima degli accordi i rapporti avevano già uno sviluppo notevole, di gran lunga superiore, comunque, a quello che caratterizza le nostre relazioni. Come neppure posso credere che vi sarà qualcuno disposto oggi ad affermare il proprio scetticismo nei confronti dei risultati di questi scambi.

Anche, del resto, le esperienze più limitate, ma significative, compiute recentemente da studiosi italiani — e mi riferisco soprattutto alle due ultime delegazioni, l'una di uomini di scuola, l'altra genericamente culturale che hanno visitato l'Unione Sovietica — smentiscono lo scetticismo ed affermano l'utilità di contatti e di scambi. Anche in campi specializzati, a volte, e molto circoscritti, come ad esempio quello dell'archeologia, questi risultati possono essere fecondi. Si dirà — e noi non vogliamo negarlo — che accordi simili presuppongono una trattativa politica ad alto livello, ma è altresì vero che tutto ciò è stato a sua volta preceduto da scambi di visite a carattere governativo, municipale, scientifico, culturale, come pure di compagnie teatrali e musicali, come gruppi sportivi e così via.

Quali le ragioni, dunque, che dovrebbero impedire in questo momento all'Italia di aprire un più diretto e proficuo contatto e colloquio con altri paesi dell'Europa e del medio ed estremo oriente? Perchè dunque dovrebbe essere consentito agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica un esame reciproco della propria situazione agricola attraverso lo scambio di delegazioni, e magari la co-produzione di film, e ciò non dovrebbe essere permesso all'Italia? Perchè la Francia dovrebbe poter avere in Unione Sovietica una rivista, una sala di lettura francese e noi dovremmo continuare a non avere neppure un addetto culturale presso la nostra ambasciata di Mosca?

I « perchè » potrebbero divenire fitti e più pesanti ancora per altri paesi e per altri aspetti, fino a quell'incredibile situazione dei rapporti economici, circa i quali ancora l'Inghilterra, la Francia ed altri paesi « atlantici » vanno offrendoci una spregiudicata lezione sull'interpretazione dei cosiddetti diritti strategici. Ieri l'onorevole Togliatti ha citato alcune cifre sul commercio con l'estero della repubblica popolare cinese, da cui risulta come altri paesi abbiano saputo realizzare con esse un volume notevole di scambi, di gran lunga superiore alle poche cose che finora è stato possibile concludere da parte nostra.

La conferma di una situazione straordinaria, che non costituisce certo una novità, ci è del resto venuta, a questo riguardo, dal dottor Gentili, il quale ha guidato una missione commerciale privata in Cina. Ma ciò che a noi interessa rilevare non è solo il fatto che degli accordi siano stati realizzati e che una strada sia stata aperta, quanto piuttosto ci preme mettere in luce la riconosciuta possibilità di scambi interessanti anche il nostro settore metalmeccanico, con la prospettiva di lunga durata e di possibile inserimento nostro nello sforzo costruttivo di una economia nuova, con la fornitura anche di impianti industriali completi. Ma ciò che interessa soprattutto mettere in luce nell'intervista del dottor Gentile è la scappatoia che la procedura eccezionale prevista dal *Battle Act* ha offerto ad una serie di nazioni, non esclusi gli stessi Stati Uniti, per intraprendere ed allacciare proficui rapporti commerciali con la Cina.

La politica dell'embargo si ritorce contro chi ne osserva rigidamente le clausole. È inutile dire che l'Italia le ha finora rispettate rigorosamente! Quante volte abbiamo insistito su questi problemi e aspetti e occorre dire che riesce sempre più difficile convincere noi e l'opinione pubblica italiana che quella attuale sia una politica saggia, ispirata a una concezione « dinamica » dell'alleanza atlantica, ad una azione realistica e lungimirante di tutela dei nostri interessi. Se così fosse, come mai sarebbe accaduto che il livello dei nostri scambi commerciali con l'oriente europeo resta stazionario, mentre quello di altri paesi dell'Europa occidentale tende costantemente ad aumentare? Perché noi non riusciamo a realizzare nemmeno le forniture industriali previste negli accordi commerciali con l'Unione Sovietica? Perché non ci è stato possibile, nonostante l'evidente reciproca convenienza e le trattative svoltesi, concludere un qualche accordo con la Germania orientale? Capisco che si possa non credere, che si possa dubitare delle trasformazioni sociali avvenute nella Germania orientale, ma non si può negare la possibilità che quel paese acquisti, ad esempio, da noi prodotti ortofrutticoli né che esso produca qualcosa che può essere utile per noi acquistare.

La verità è che noi esitiamo a compiere anche quei passi che altri hanno già compiuto. La verità è che anche alcuni dei principi della stessa politica governativa, l'unità europea, ad esempio, alcuni dei tentativi in direzione dei popoli del medio ed estremo oriente, soffrono anch'essi della limitatezza e della

angustia, spesso, della nostra visione di politica culturale, della mancanza di audacia nell'instaurare un più aperto colloquio. Eppure sappiamo tutti che i tempi migliori per l'Italia, quelli di più alta civiltà e di più fecondo progresso sono stati quando il nostro paese, senza disdegni e senza superbia, ha saputo collocarsi nella corrente viva del progresso, ascoltare la voce degli altri, insegnando e imparando, lottare per la libertà di altri popoli e far partecipare altri popoli alla lotta per la nostra libertà!

Se una linea dovessimo rivendicare nelle nostre relazioni con le altre nazioni del mondo non potrebbe essere ancora una volta che quella della maggiore apertura e comprensione possibile verso tutti gli sforzi creativi dell'ingegno umano, ovunque essi si manifestino, la maggiore apertura e comprensione possibile verso tutti i popoli che comunque tentino di rinnovare la loro storia e la loro vita, e che affermino i principi della comprensione e della collaborazione, la creazione della più intensa rete possibile di contatti, di scambi, di manifestazioni culturali, scientifiche, ricreative, in tutte le direzioni.

Certo sappiamo che ciò significa rivendicare un diverso indirizzo di politica estera, ma può essere nello stesso tempo questo il tramite più agevole per incominciare a scambiare qualcosa.

Potrebbe far sorridere il dire che prima della visita a Mosca dei dirigenti della politica francese, vi è stata quella della *Comédie française*; ma una strada anche questa può essere. Certe difficoltà, pure attraverso tramite di questa natura possono essere superate. Mandare il teatro della Scala nell'Unione Sovietica non determina certo — lo sappiamo — le condizioni per una visita dei governanti italiani, ma vi è da credere che possa suscitare anche minori preoccupazioni. Sarà comunque un punto realizzato nell'interesse del nostro paese e della comprensione internazionale.

L'onorevole Edoardo Martino, relatore al bilancio, non nasconde il desiderio che tanti paesi manifestano oggi di realizzare scambi culturali con l'Italia. Respingere queste sollecitazioni, questi inviti, questi desideri, non significherebbe altro che ribadire e riconfermare il più pesante e il più chiuso immobilismo. Nella direzione dei principi nuovi che noi rivendichiamo a fondamento della politica estera dell'Italia, quelli della distensione e della coesistenza, è possibile fare un passo avanti, forse prima ancora che nei gesti politici, nelle iniziative della politica culturale.

Noi non vorremmo che si potesse ancora scrivere, come è stato scritto da un uomo di cultura italiano, che « il Governo nostro è stato il più restio e il più lento a riprendere, per esempio, con la Cina, non diciamo i rapporti diplomatici, che pare idea troppo eroica per venire in mente ad un uomo di governo italiano, ma i rapporti commerciali e perfino i rapporti culturali »! Sappiamo di non poter chiedere a voi di essere eroici, ma vi chiediamo almeno di essere accorti, pratici, per lo meno di volere imitare quanti un po' più di coraggio hanno avuto.

Noi non dubitiamo comunque, onorevoli colleghi, che la spinta delle cose oggi si muova in tale direzione e che anche nel nostro paese la spinta popolare in questa direzione diventerà più forte. Noi non dubitiamo che le barriere nostre e quelle degli altri finiranno per cadere, che riusciremo a parlare gli uni con gli altri, che molte strade passeranno anche per il nostro paese e che dal nostro paese molte strade si potranno dipartire. Abbiamo la medesima certezza che è stata espressa da un poeta cinese in un suo saluto all'Italia: « Sono sicuro che verrà un giorno in cui potremo liberamente circolare in tutto il mondo e tutti i nostri sospiri si cambieranno in canzoni »!

A questo tempo noi ci volgiamo e per il suo avvento noi siamo disposti a fare tutto il possibile. Chiediamo al Governo italiano, per l'avvento di questo tempo, una politica più intensa, più ricca, più precisa, di scambi culturali con l'estero. (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Francesco. Ne ha facoltà.

DE FRANCESCO. Onorevoli colleghi, onorevole ministro, il pensiero del gruppo monarchico sul bilancio in discussione è stato, con la consueta valentia e competenza, espresso dall'onorevole Cantalupo, e io non debbo aggiungere nulla a quanto egli ha egregiamente detto.

Mi permetto di profittare di questa discussione per svolgere una interpellanza da qualche tempo presentata sul problema dell'Alto Adige, interpellanza per la quale avrei dovuto aspettare chi sa quanto altro tempo ancora per poterla illustrare, dati i ritardi che ormai non hanno più limiti circa l'effettivo esercizio di una funzione, quella ispettiva, fiancheggiatrice della funzione nostra fondamentale; ritardi imputabili, purtroppo, soprattutto a noi stessi, che stiamo da tempo abusando nella presentazione a getto continuo di interrogazioni e di interpellanze anche

per oggetti troppo spesso futili, senza avvertire che, in tal modo, finiamo con l'avvilire, con l'immiserire la funzione stessa e praticamente renderla inoperante.

L'interpellanza mia era così formulata:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri per conoscere quali sono gli intendimenti del Governo di fronte ai continui attacchi stranieri contro l'amministrazione italiana in Alto Adige, proveniente anche da organi ufficiali responsabili, e alla campagna diretta a colpire l'intangibile sovranità dell'Italia su di tutta la regione Altoatesina, e se non ritengano giunto il momento, dopo tante prove di generosa larghezza, di riesaminare il problema anche in merito all'accordo De Gasperi-Gruber con decisa fermezza sotto l'aspetto politico e giuridico per giungere ad una conclusione che sia monito tanto ai prepotenti e ai nostalgici di fuori, come ai cattivi cittadini di dentro ».

Ed infatti tutti sappiamo che periodicamente uomini responsabili di governo, associazioni, partiti politici in Austria e in Alto Adige parlano ed operano contro l'Italia, avanzano rivendicazioni assurde, attribuendo al Governo italiano pretese ingiustizie nei confronti dei cittadini altoatesini, propagando la necessità di iniziative intese ad una unificazione del Tirolo settentrionale con quello meridionale, oggi terra italianissima, dando all'accordo De Gasperi-Gruber una portata naccettabile, e, peggio, sostenendo la mala fede dei governi italiani nella pratica applicazione dell'accordo stesso.

Non richiamerò i singoli episodi di questo aberrante nazionalismo, che si è fatto più audace dopo che l'Austria ha ottenuto la piena sovranità in conseguenza del trattato di pace con le potenze vincitrici. Ma, poiché il Governo italiano dimostra una sopportazione che, se apprezzabile in un primo tempo, si è dimostrata ormai controproducente e gravemente dannosa agli interessi e alla dignità del paese, è bene che dal Parlamento italiano si levi una voce, si riaffermi, in maniera inequivocabile, il diritto esclusivo e sovrano dell'Italia nella amministrazione della provincia di Bolzano; si precisi il vero valore giuridico dell'accordo De Gasperi-Gruber e, sulla base di questa precisazione strettamente giuridica, si esamini quale debba o possa essere la condotta politica del Governo italiano nei riguardi di quell'accordo e quale la nostra azione, con riferimento all'accordo stesso, sia in rapporto ai cittadini italiani di lingua tedesca nell'Alto Adige, sia in rapporto allo Stato austriaco.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

Premetto che, avuto riguardo al momento in cui veniva stipulato, non intendo negare all'accordo De Gasperi-Gruber la sua utile funzione.

Ma, riconosciuta onestamente questa utile funzione per entrambe le parti, non si può, di fronte ai recenti atteggiamenti, rimanere inerti e non opporre qualcosa alle pretese che si rinnovano e si aggravano.

Questo qualcosa ci viene offerto da un esame approfondito sulla natura giuridica di quegli accordi; esame che ci consente di giudicare della loro stessa validità ed efficacia.

Il quesito è questo.

L'accordo De Gasperi-Gruber è certamente un atto rilevante nel diritto internazionale; ma, fatta questa ammissione, può dirsi che questo atto sia un atto creativo di diritti e obblighi reciproci fra le parti; che cioè sia un atto normativo di diritto internazionale, un trattato vero e proprio, impegnativo fra le parti come qualsiasi atto normativo? E se non lo è, come non è, quale è la sua natura e la sua efficacia?

Che l'accordo sia un atto rilevante nel diritto internazionale risulta dal rilievo che l'Austria fu ripristinata come Stato entro le frontiere del 1938, e, per quanto sotto occupazione, ebbe riconosciuta autonomia di governo, grazie ad un deliberato delle potenze vincitrici del 28 giugno 1946, che restituiva ampi poteri allo Stato austriaco, fra cui, in particolare, quello di intrattenere relazioni diplomatiche con altri Stati e di stipulare trattati.

Ma l'accordo non è un atto costitutivo di precise norme giuridiche fra due Stati.

Perchè? Eccone le ragioni.

L'accordo va considerato sotto un duplice aspetto: dal punto di vista dei rapporti fra l'Italia e l'Austria e dal punto di vista dei rapporti fra l'Italia e gli Stati firmatari del trattato di pace con l'Italia.

Sotto il primo aspetto — quello dei rapporti fra l'Italia e l'Austria — l'accordo va esaminato dal lato delle sue caratteristiche formali e dal lato del suo contenuto.

Movendo dal lato formale è da rilevare che, quando un accordo internazionale sia diretto alla posizione di diritto e di obblighi veri e propri, abbia cioè una funzione normativa, l'organo cui il diritto internazionale assegna la competenza a manifestare la volontà dello Stato è il Capo dello Stato e non il ministro degli esteri. Un accordo come quello intervenuto fra De Gasperi e Gruber in veste di ministri degli esteri dei due Stati è quindi invalido come atto normativo, creativo di diritti e di doveri reciproci fra l'Italia e l'Austria.

Ciò porta forse a negare senz'altro qualsiasi effetto giuridico all'accordo? No. Esso però si presenta come un atto internazionale minore rispetto all'atto normativo; più precisamente quell'accordo rientra nella categoria generale delle intese di natura politica, le quali tendono ad impegnare due o più Stati ad una politica interna od internazionale concordata nei suoi indirizzi generali in ordine ad un dato problema o a dati problemi particolari.

In altri termini, se potessimo dare all'accordo De Gasperi-Gruber un contenuto diverso, un'efficacia normativa, un valore costitutivo di precise norme giuridiche fra due Stati, allora bisognerebbe negare all'accordo stesso qualsiasi validità ed efficacia, appunto perchè posto in essere non dagli organi competenti, che sono i capi dei due Stati.

Ma se l'assenza di qualsiasi contenuto normativo dell'accordo consente di riconoscerne la validità ed efficacia, ne deriva che esso deve essere giudicato, nei suoi possibili effetti e nella sua denunciabilità, appunto in stretta relazione con la premessa, che cioè non si tratta di atto costitutivo di norme giuridiche fra due Stati. Si tratta di uno di quegli atti che si denominano usualmente come *gentlemen's agreement*, vale a dire, in sostanza, di una intesa fra i governi, in vista di un problema determinato, contenente l'impegno programmatico ad una data linea politica assunto dai governi stessi circa la soluzione del problema di cui trattasi, soluzione che comunque resta di competenza esclusiva interna degli Stati.

Naturalmente, data la natura degli accordi del genere, essi implicano una concordanza di vedute e il mantenimento di uno spirito amichevole nei rapporti fra i due Stati in ordine alla questione regolata. Conseguente che, sia la efficacia, sia la durata di quel tipo di accordi sono condizionate alla permanenza di quelle vedute e di quel medesimo spirito amichevole che li ha ispirati e che deve essere necessariamente bilaterale. Se, ad un certo momento, uno dei due Stati dimentica di informare la sua condotta a questo spirito amichevole iniziale, l'altro ha, non solo il diritto, ma il dovere di dichiarare decaduto l'accordo.

Ora, nei limiti della qualificazione giuridica che spetta all'accordo De Gasperi-Gruber, io non ne disconosco la validità, come dovrei se esso dovesse essere considerato un atto internazionale normativo, ma ne prospetto il comune intendimento e il comune spirito che erano alla sua base.

Di fronte alle manifestazioni anche ufficiali del governo austriaco, il quale pretende che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

veri e propri diritti internazionali siano stati assicurati all'Austria da quell'accordo...

FACCHIN. No, dal governo regionale.

DE FRANCESCO. Anche da parte del governo austriaco, onorevole Facchin, ed ella ricorderà l'intervento del capo del governo austriaco lo scorso anno, intervento molto inopportuno. Ora, di fronte a queste manifestazioni di chi non vuole persuadersi che l'accordo De Gasperi-Gruber importa soltanto l'impegno, da parte dell'Italia, di un certo indirizzo di politica interna per l'Alto Adige, correlativo all'impegno di una corrispondente politica distensiva rispetto al problema da parte austriaca; di fronte agli incitamenti a certi partiti altoatesini di avanzare altezose e inammissibili pretese rivendicatorie: di fronte al disconoscimento di una politica generosa fin troppo, e fin troppo paziente da parte del Governo italiano, l'Italia può ritenere legittimamente decaduto l'accordo. L'Italia avrebbe applicato la sua politica di larghezza nei confronti della popolazione altoatesina anche senza l'accordo De Gasperi-Gruber. Può continuare sulla stessa via pur dopo la decadenza dell'accordo. Resti però fermo che la tolleranza generosa ha un limite, oltre il quale lo Stato non può andare, e che esso colpirà quanti nostalgici non si persuaderanno che l'Italia al Brennero è e ci resterà nei secoli.

Ma rimane il secondo punto di vista, quello cioè dei rapporti fra l'Italia e gli Stati firmatari del trattato di pace italiano, giacché, come è risaputo, l'accordo De Gasperi-Gruber è richiamato nell'articolo 10 del trattato di pace, e quindi un esame superficiale potrebbe portare a ritenere che l'accordo in oggetto, invalido come atto normativo nei rapporti diretti fra l'Italia e l'Austria, sia divenuto tale nei confronti degli Stati vincitori, e l'invalidità sia stata sanata dalla maledetta ratifica del trattato di pace data dalla Costituente, almeno nei confronti degli Stati vincitori.

Se non che la formula dell'articolo 10 del trattato di pace esclude decisamente ogni possibile dubbio sulla portata giuridica dell'accordo, e anzi essa costituisce una riconferma che questo accordo non è un atto creativo di diritti e di obblighi internazionali.

L'articolo 10, infatti, ha due commi. Il primo impegna direttamente l'Italia verso l'Austria a concedere libertà di circolazione per le persone e le merci. L'Italia — dice il primo comma — concluderà con l'Austria, ovvero confermerà gli accordi esistenti intesi a

garantire il libero traffico di passeggeri e merci fra il Tirolo settentrionale e il Tirolo orientale. Un obbligo, dunque, per l'Italia, contiene questo comma; obbligo verso gli Stati vincitori, che fa nascere un diritto correlativo a favore degli Stati medesimi e, mediamente, un diritto a favore dell'Austria, garantito dalle potenze vincitrici.

Ben diversa è la formula del secondo comma dello stesso articolo: « Le potenze alleate ed associate hanno preso atto delle intese » (il cui testo è portato nell'allegato IV) « prese di comune accordo tra il governo austriaco e il governo italiano il 5 settembre 1946 ».

Le potenze alleate e associate, in merito all'accordo De Gasperi-Gruber, hanno, dunque, solamente preso atto dell'accordo, non ne hanno recepito il contenuto nel trattato di pace; non hanno detto che l'Italia « osserverà » le clausole dell'accordo, facendogliene un obbligo preciso, ma unicamente che ne hanno preso conoscenza, vale a dire hanno lasciato all'accordo il suo carattere giuridico di atto non normativo, di accordo fra governi, non fra Stati. E così, mentre nel primo comma è l'Italia, cioè lo Stato italiano che si impegna a concludere con l'Austria o a confermare i trattati che garantiscono libertà di circolazione e a concluderli o confermarli con atti internazionali, nei quali è il capo dello Stato l'organo chiamato ad esprimerne la volontà, nel secondo comma si riconosce che si tratta di un atto dei governi delle due parti, e quindi la validità ed efficacia dell'atto restano quelle proprie degli atti internazionali compiuti dai ministri degli esteri e non dai capi di Stato, e le potenze alleate ed associate, nel prendere atto puramente e semplicemente dell'accordo, non ne mutano la natura giuridica, né ne garantiscono l'osservanza, come farebbero se anche il secondo comma dell'articolo 10 del trattato fosse stato redatto nei termini del primo comma; vale a dire non hanno inteso, in relazione all'oggetto, costituire un obbligo allo Stato italiano come quello relativo alla libertà di circolazione di persone e di merci, di cui al primo comma.

Or dunque, l'esame giuridico strettamente obiettivo dell'accordo, sia dall'aspetto formale come dall'aspetto sostanziale, avuto riguardo tanto ai rapporti diretti con l'Austria, come a quelli con le potenze alleate e associate firmatarie del nostro trattato di pace, porta a concludere che l'Italia è in condizione, di fronte all'altrui atteggiamento e alle pretese altrui, di potersi sganciare legittimamente dagli accordi del 5 settembre 1946.

L'Italia non può continuare sulla via della sopportazione e della tolleranza di fronte a pretese intollerabili e a offese continue alla sua dignità e alla sua sovranità. Essa è stata sin troppo generosa nei riguardi degli abitanti di lingua tedesca dell'Alto Adige; fin troppo paziente nei riguardi di certi dirigenti di partiti per iniziative che avrebbero potuto esigere l'intervento del magistrato penale.

Essa ha applicato l'accordo del 1946 con una larghezza impensabile.

Che cosa stabiliscono gli accordi De Gasperi-Gruber? Essi vogliono anzitutto che si riveda, « con spirito di comprensione » il regime delle opzioni di cittadinanza quale risulta dagli accordi Hitler-Mussolini del 1939.

Ebbene, il Governo italiano ha consentito quasi a tutti coloro che non vollero essere italiani di ritornare cittadini del nostro paese, ridando la cittadinanza italiana a molti che furono e sono dichiarati nemici dell'Italia. Circa 84.000 nazisti, ridiventati italiani, senza neppure una dichiarazione solenne di fedeltà, sono stati così reintegrati nei loro averi e nei loro diritti professionali. Di più, mentre gli accordi De Gasperi-Gruber non contemplano la pensione ai soldati della *Wehrmacht* già cittadini dell'Alto Adige, l'Italia è giunta a dare persino la pensione a questi ex nemici, e la negava ad italiani che hanno combattuto nobilmente per il proprio paese.

Un secondo punto degli accordi De Gasperi-Gruber prevede intese fra l'Austria e l'Italia per la validità solo di taluni titoli di studio e di taluni diplomi universitari; e l'Italia ha consentito ad applicare questa intesa con una larghezza tale per la quale io, rettore di una università italiana, sento il dovere di protestare non solo per i giovani laureati della mia università, ma anche nell'interesse di tutti i laureati del nostro paese. Né si eccipisca il principio della reciprocità, perché, se io posso ammettere il reciproco riconoscimento, ad esempio, della laurea in medicina dell'università di Vienna, con quella della mia università, non posso ammettere uguale riconoscimento tra la laurea in medicina dell'università di Milano con quella dell'università di Innsbruck, dove si affollano gli studenti altoatesini; molto meno posso ammettere che sia rilasciata una laurea in legge in Italia ad un laureato austriaco che non conosce per nulla il diritto positivo italiano, in molte parti profondamente diverso dal diritto positivo e dalla giurisprudenza vigenti in Austria.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Ma il Consiglio superiore della pubblica istruzione ha espresso parere favorevole.

DE FRANCESCO. Il Consiglio superiore dà un parere che non è vincolante per il ministro. Ella è stato un ottimo ministro della pubblica istruzione e sa bene che è il ministro responsabile dei decreti che emana su parere degli organi consultivi. In questa materia si è giunti persino a dichiarare equipollenti semplici diplomi di istituti superiori austriaci alle lauree italiane in alcune discipline, dimostrando, da parte dei nostri reggitori, una sconoscenza della legislazione universitaria dei due paesi. Così si è osato parificare il diploma austriaco in architettura con la laurea italiana in architettura, tanto che vi è stato — se non erro — un ricorso degli interessati al Consiglio di Stato contro il decreto interministeriale che dichiarava l'equipollenza, ricorso regolarmente accolto. Lo stesso si è disposto per i diplomi austriaci in veterinaria, che non possono essere confusi con le nostre lauree in medicina veterinaria.

Dichiaro, in proposito, nella maniera più ferma, che il senato accademico dell'università di Milano si è opposto e spero continuerà ad opporsi recisamente ad ogni riconoscimento indiscriminato di equipollenza che non sia compatibile con la serietà degli studi e la dignità del titolo accademico, ed esigerà, occorrendo, nei singoli casi, come per il passato, che la convalida delle lauree austriache avvenga con qualche cautela, consistente nel superamento di alcuni esami fondamentali. E voglio augurarmi che, senza eccessi di sorta, ma senza arrendevolezza dannose, anche i senati accademici di altre università italiane vorranno seguire criteri che rispondano alla legittima tutela dei titoli accademici nostri.

Altro punto previsto dagli accordi De Gasperi-Gruber: l'eguaglianza dei diritti per l'ammissione agli uffici pubblici « allo scopo » — sono parole dell'accordo — « di attuare una più soddisfacente distribuzione degli impieghi fra i due gruppi etnici ». Ora il Governo italiano ha fatto, nell'attuazione di questa intesa, quello che avrebbe dovuto fare. Si è preteso da parte dei dirigenti del gruppo tedesco che distribuzione più soddisfacente significhi addirittura distribuzione in proporzione aritmetica degli abitanti dei due gruppi etnici, negando così allo Stato la sua funzione primordiale, quella di valutare esso la misura delle scelte adatte negli impieghi per la soddisfazione migliore dell'interesse della pubblica amministrazione, per cui una proporzionalità

aritmetica si presenta semplicemente aberrante e negativa del potere dello Stato, pur nel rispetto della autonomia locale. Ebbene, si è giunti al colmo di approvare una legge che blocca per alcuni anni l'accesso degli italiani ad alcuni impieghi, legge palesemente contraria alla Costituzione, che non consente discriminazioni di sorta nell'ammissione agli uffici pubblici. Tutto questo in aggiunta alla effettuata parificazione delle due lingue, l'italiana e la tedesca, nell'amministrazione pubblica, nei documenti pubblici, nella nomenclatura topografica e in aggiunta all'apertura di scuole primarie e secondarie esclusive per il gruppo etnico.

Orbene, dopo queste prove di generosa larghezza del Governo italiano, per cui ad un gruppo di cittadini italiani sono state fatte condizioni di vero privilegio sotto tutti gli aspetti, dopo queste prove si osa, con arroganza inaudita da parte di uomini responsabili, parlare di un nazionalismo oppressivo in Alto Adige e di dolosa inosservanza degli accordi De Gasperi-Gruber, mentre, in realtà, è il gruppo tedesco della provincia di Bolzano e i suoi esagitati dirigenti che seguono una politica di odio verso l'elemento italiano e di discriminazione razziale, che non può essere ulteriormente tollerata. Quel dottor Pupp, presidente della giunta provinciale di Bolzano, che osa invocare l'appoggio straniero da « radio Innsbruck » contro il paese di cui è cittadino, avrebbe dovuto, con energico intervento del Governo, non solo essere denunciato penalmente, ma immediatamente rimosso. Abbiamo un ministro dell'interno anche per questo: colpire quegli amministratori che, come tali, sono contro il loro paese.

Concludo. Con il mio intervento, attraverso una obiettiva indagine giuridica, ho inteso dimostrare che il Governo italiano ha la possibilità di dichiarare decaduto l'accordo De Gasperi-Gruber. Esso ha nelle mani un mezzo giuridico sicuro ed efficace per ammonire il nemico di fuori e i nostalgici di dentro che, se si continua a non apprezzare le realizzazioni generose del Governo italiano in ordine all'attuazione dell'accordo, l'Italia saprà servirsi di questo mezzo senza iattanza, ma anche senza debolezza.

Dica il Governo — questo lo spero — una parola ferma, precisa, ammonitrice sul problema. Il Parlamento attende questa parola. Il paese, che vuole essere rassicurato, gli sarà certamente riconoscente. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pessi. Ne ha facoltà.

PESSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da anni il grave e scottante problema dell'emigrazione all'estero dei nostri lavoratori viene sollevato, in primo luogo da parte nostra e poi anche da altri settori di questa Camera, in occasione del dibattito sul bilancio degli esteri. Purtroppo, però, le cose sono sempre allo stesso punto e l'orientamento del Governo non muta sia in rapporto alle impostazioni generali del problema, sia per quanto concerne la difesa degli interessi dei lavoratori che emigrano.

Così anche per questo Governo, come lo fu per i precedenti, il problema si presenta nella sua complessità, e qualche volta direi anche nella sua tragicità per le condizioni nelle quali vengono a trovarsi i lavoratori italiani costretti ad emigrare perchè nel nostro paese non trovano lavoro.

Due questioni sono alla base di questa situazione e caratterizzano l'attività del Governo, in direzione dell'emigrazione dei lavoratori: la prima è di carattere di fondo, di impostazione, direi di orientamento; la seconda è di carattere organizzativo all'interno e all'estero: sui problemi dell'informazione per l'emigrazione dei lavoratori, sui centri di raccolta, sull'attività dei consolati per il miglioramento dei servizi per la tutela e l'assistenza ai lavoratori italiani.

La prima questione, quella che concerne l'orientamento del Governo nei confronti dei lavoratori che emigrano, rappresenta un problema che investe tutta la politica del Governo, soprattutto la politica economica, e in primo luogo i Ministeri del lavoro, dell'industria, dell'agricoltura e dei lavori pubblici, in quanto il Governo stesso non è capace di procurare lavoro in Italia ai nostri lavoratori.

Gli orientamenti del Governo, fin dalla epoca in cui era Presidente del Consiglio l'onorevole De Gasperi (e questi orientamenti permangono ancor oggi), erano quelli che tendevano alla soluzione della disoccupazione italiana mediante la più vasta emigrazione. Noi denunciavamo fin da allora l'incapacità del Governo ad affrontare i problemi di struttura economica del nostro paese mediante l'attuazione di quelle riforme resesi ormai indispensabili per garantire il lavoro a tutti i cittadini, e l'insufficiente iniziativa capace di debellare la disoccupazione nel nostro paese, per permettere ad ogni italiano, capace di lavorare, di potersi guadagnare onestamente il pane nel proprio paese. Sta di fatto che ancora oggi il Governo ritiene di poter risolvere o alleggerire la disoccupazione incrementando l'emigrazione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

Questo orientamento ha permesso che nel nostro paese, dove vi sono grandi masse di disoccupati e dove la disoccupazione tende ad aumentare, si verificassero fenomeni di vera vendita deprezzata sul mercato della nostra manodopera, e molto spesso della migliore e più qualificata manodopera, specialmente quella giovanile. E ciò ad esclusivo vantaggio (perchè è mancata la difesa necessaria da parte del Governo per la tutela dei lavoratori) degli industriali e degli agrari dei paesi esteri che venivano ad attingere nel nostro paese a buon mercato la manodopera specializzata. Alla fine del 1954, il rapporto annuale della commissione economica per l'Europa dell'O.N.U. dedicava il seguente paragrafo all'emigrazione italiana che voglio sottoporre all'attenzione della Camera e del ministro: « senza esaminare se il termine elusivo espresso e male impiegato « sovrappopolazione » sia adatto a questi paesi, sta di fatto accertato che in taluni paesi dell'Europa meridionale si ha una forte pressione della popolazione, e che per conseguenza l'emigrazione è uno dei rimedi proposti. Ci sono, per altro, larghe differenze fra i paesi dell'Europa meridionale per quanto concerne sia il grado effettivo di pressione dell'emigrazione sia l'interesse mostrato per l'emigrazione. Tuttavia tanto in Grecia quanto in Italia le opinioni divergono quanto alla opportunità di una emigrazione su vasta scala intesa come mezzo per combattere la disoccupazione; e i motivi adottati a sostegno dell'atteggiamento scettico non sono in verità privi di fondamento: in primo luogo i metodi attraverso i quali l'emigrazione oltremare viene il più delle volte organizzata oggi, conducono quasi inevitabilmente a favorire il paese di immigrazione a danno di quello di emigrazione e ciò in una misura tale che appare dubbio se in definitiva quest'ultimo risenta o meno un vantaggio netto. Il paese di immigrazione vuole di norma controllare non solo il numero degli emigrati ma anche la loro « qualità » per quanto concerne l'età, l'addestramento ed altri criteri. E nel paese di emigrazione non vi è alcuna possibilità di controbilanciare questa scelta con una scelta in senso opposto. Al contrario, sono normalmente gli elementi più intelligenti ed intraprendenti che prendono l'iniziativa di andare all'estero in cerca di un miglior futuro. In questo modo nelle attuali condizioni l'emigrazione è formata in prevalente misura di giovani all'età in cui incominciano ad essere produttivi. Il paese di origine deve così sopportare tutto l'onere di crescerli e di educarli e forse anche quello di mantenerli in vecchiaia,

quando, così come sovente accade, fanno ritorno, mentre il paese di immigrazione trae vantaggio dallo sforzo produttivo dell'emigrante nel periodo della sua vita in cui egli produce di più di quanto consuma. Sotto questo aspetto l'emigrazione in linea di fatto equivale ad una esportazione del capitale investito nell'emigrante ».

Ecco cosa diceva la commissione della O.N.U. riguardo all'Italia. Tutto ciò è indubbiamente vero per il nostro paese. D'altra parte, purtroppo, anche dall'esame della situazione attuale degli emigrati italiani all'estero, vengono numerose conferme di questa situazione, e, sovente, tragiche denunce che ben fanno comprendere quale sia l'orientamento politico sull'emigrazione da parte del nostro Governo. E quello che più ci addolora — perchè questo è un grosso problema che interessa milioni e milioni di italiani lontani dalla patria e milioni di italiani che qui in patria hanno i loro familiari all'estero, ed interessa tutti i lavoratori italiani — è che su questo problema, al quale si è appassionata anche l'opinione pubblica, si è già discusso molto. Nulla, però, è ancora cambiato, nulla è migliorato, niente si è fatto, o ben poco, da parte del Governo per affrontare nei termini dovuti il problema. Si può ancora oggi leggere sui bollettini per l'emigrante (che hanno effetto reclutativo nel nostro paese) annunci di questo tipo: « È stato disposto il reclutamento di 500 lavoratori italiani per la ditta inglese *Walsh Tinsplate Association*. Le condizioni sono le seguenti: età tra i 21 e i 30 anni; robusta costituzione, statura non inferiore a metri 1,65, saper leggere e scrivere ». Si richiede perfino l'altezza non inferiore a metri 1,65! Oppure: « Dalla ditta inglese G. F. Taylor sono state richieste 40 apprendiste tessili il cui reclutamento è già in corso in alcune province dell'Italia meridionale. Le candidate devono essere di età tra i 21 e i 30 anni, nubili o vedove senza figli, di statura non inferiore ai metri 1,58, in grado di saper leggere e scrivere ». Siamo arrivati al punto che si toccano le braccia ed i muscoli, si chiede l'età, si pretende che non siano sposate, che non abbiano figli, che non si sposino neppure; perchè se si sposano queste lavoratrici si trovano subito in una difficile condizione di vita nello Stato di immigrazione.

E nel nostro paese si trova sempre qualche ingaggiatore, qualche negriero che provvede al reclutamento. E quanti casi si sono verificati di persone che hanno sfruttato questa povera gente, la quale vende tutto per procurarsi quei due soldi occorrenti per cercare

all'estero quel lavoro che l'Italia non offre!

E il Governo non è capace di intervenire in anticipo, di organizzare questa gente che vuole emigrare. Anzi, il Governo, sperando in una grande emigrazione che risolva il grave problema della disoccupazione, permette e persino favorisce qualche volta l'attività di reclutamento nel nostro paese di questi negri che sfruttano i lavoratori italiani.

D'altra parte, il Governo tollera uno dei fatti più vergognosi, che purtroppo abbiamo già lamentato e che dobbiamo continuare a lamentare: come si operano discriminazioni nelle fabbriche, nei posti di lavoro, così si favorisce la discriminazione politica anche nel reclutamento dei lavoratori italiani per l'estero. Il Governo non interviene quando i paesi i quali chiedono manodopera italiana pongono delle condizioni di discriminazione nell'ingaggio di lavoratori italiani, onesti padri di famiglia. E il non intervenire diventa complicità da parte del Governo. Spesso accade — abbiamo continuamente di queste lamentele — che lavoratori di paesi sperduti del Mezzogiorno, e talvolta anche del settentrione, vendano tutto quanto posseggono per racimolare quei soldi necessari per presentarsi al centro reclutamento nazionale per l'emigrazione. Ma quando sono lì vengono respinti perchè — si dice — da informazioni assunte si è saputo che lo stesso milita in un partito politico o in una certa organizzazione sindacale, od anche semplicemente perchè è simpatizzante o si pensa che abbia votato per un certo partito, ovvero ha partecipato a qualche manifestazione o frequenta i comizi delle forze di sinistra.

Noi domandiamo che si conosca come vengono raccolte queste informazioni sui lavoratori italiani! Per quel che noi sappiamo, questi fatti avvengono in un modo indegno. Pare che la stessa stampa abbia già sollevato questo problema a più riprese. Infatti i lavoratori i quali intendono emigrare in Australia, nel Canada o negli Stati Uniti devono riempire un certo modulo nel quale è richiesto a quale partito appartengono. Se anche chi intende emigrare non risponde, ci sono già le informazioni. Ma il grave è questo: che il modulo deve essere consegnato all'ufficio provinciale del lavoro, il quale si fa premura poi di presentarlo alle ambasciate. È quindi tramite gli organi governativi che il lavoratore viene classificato, viene discriminato.

Io penso che noi qui dobbiamo affermare come cosa assolutamente inammissibile che i rappresentanti degli altri Stati vengano nel

nostro a chiedere notizie sulle convinzioni politiche dei lavoratori italiani; direi che ciò è inconcepibile. Ed è da rigettarsi, è vergognoso che questo servizio venga compiuto da organi italiani, da autorità dello Stato. E su questo si sono già scritti molti articoli, molti discorsi si sono fatti e non soltanto da parte nostra, ma anche da molte altre parti dell'opinione pubblica.

Le cose tuttavia stanno continuando come prima e peggio di prima. Un fatto gravissimo e significativo: il problema della famosa legge americana Mac-Carren sui marittimi che toccavano i porti americani. Questa legge impediva ai marittimi stranieri di scendere nei porti americani, se appartenenti a partiti o a sindacati, di non « gradimento » ai circoli reazionari americani. Una vera e sfacciata interferenza negli affari interni di un altro paese. Ebbene, vi è stata una reazione in Francia: il governo francese ha preso posizione su questa legge ed ha minacciato la ritorsione nei confronti delle navi americane che toccavano i porti francesi. La legge allora venne abrogata. In Italia invece la legge Mac-Carren è stata accettata supinamente e i consolati americani continuano a chiedere informazioni sui marittimi italiani per sapere non solo se appartengono a partiti di sinistra, o a sindacati a loro non graditi ma addirittura se hanno appartenuto o partecipato a qualche manifestazione sindacale. Se così risulta, questi marittimi non vengono accettati nello sbarco quando toccano i porti americani, anche se per poco tempo, e gli armatori rifiutano loro così l'imbarco sulle navi.

Del resto, anche nel recente accordo sulla emigrazione tra l'Italia e la repubblica federale tedesca, insieme a molte lacune, si può rilevare che da parte delle autorità italiane e del Ministero del lavoro non verranno — ci si impegna — presentati candidati conosciuti dalla polizia per « noto comportamento asociale ». Che cosa vuol dire comportamento asociale? Questo si presta a tutte le interpretazioni, a tutti gli arbitri; questo vuol dire discriminazione. E ciò in un accordo ufficiale firmato dall'Italia e dalla repubblica federale tedesca.

Questo accordo presenta poi molte altre lacune ed aspetti negativi. La accettazione medico-professionale è, ad esempio, subordinata al criterio del datore di lavoro. Non vi è dunque, sotto questo riguardo, alcuna difesa del lavoratore di fronte all'arbitrio del datore di lavoro, per cui il lavoratore, dopo tanti sacrifici, può venir colpito in questa maniera. E così gli assegni familiari vengono concessi

solo a partire dal terzo figlio: il lavoratore con due figli non ha assegni familiari.

Questi nostri fratelli italiani — costretti alla miseria dalla mancanza di lavoro — disposti anche a staccarsi dalla famiglia pur di riuscire a guadagnare un pezzo di pane, vengono sottoposti alle più inaudite forme di sfruttamento, molto spesso anche con la tolleranza del nostro Governo. Questi accordi che secondo le intenzioni del Governo dovevano essere intesi a risolvere il problema della disoccupazione in Italia, mentre non hanno raggiunto il loro scopo, hanno fatto per di più mancare al lavoratore italiano tutti i necessari provvedimenti di tutela sia al momento dell'ingaggio sia dopo la sua emigrazione.

Ognuno di voi, onorevoli colleghi, e credo anche l'onorevole ministro, così come tutti gli italiani, è d'accordo sull'importanza del problema dell'emigrazione: ognuno di noi facilmente ne comprende l'aspetto economico, sociale, politico ed umano. Però, a dieci anni dalla proclamazione della Repubblica, ancora non è stata creata in Italia, da parte del Governo, una seria organizzazione che abbia il compito di coordinare tutta la materia dell'emigrazione e che riesca a tutelare efficacemente i nostri emigranti. Malgrado le ripetute richieste fatte in quest'aula da altri colleghi, nonché dalla stampa, e nonostante le reiterate sollecitazioni, non si è ancora in Italia riconosciuto l'alto commissariato per l'emigrazione, né il consiglio superiore della emigrazione, che permetterebbero un controllo, una direzione, una organizzazione migliore per tutta la vasta, complessa e difficile materia. Le competenze sono ancora oggi divise fra i vari ministeri, ognuno dei quali, procedendo un po' per conto proprio, crea confusioni, disfunzioni e disorganicità. I lavoratori emigrati continuano a denunciare questa situazione, continuano soprattutto a denunciare, quando arrivano sul posto, che le informazioni avute prima di partire sono state scarse, insufficienti e addirittura false per quanto riguarda gli ambienti, il sistema delle paghe, il valore delle paghe, il cambio, i sistemi di lavorazione, le condizioni delle abitazioni. I nostri emigrati, insomma, sono privi di una seria organizzazione governativa che li assicuri circa il lavoro che dovranno svolgere, le paghe, le condizioni di vita, ecc. È assolutamente inammissibile che questi nostri lavoratori non abbiano le dovute informazioni e garanzie. A ciò, in gran parte, devono imputarsi le tragedie che si sono verificate e che si verificano. Vi sono lavoratori che partono senza aver nulla, che si trovano in terra

straniera illusi da false promesse, che non possono ritornare in patria per mancanza di mezzi e che, in queste condizioni, vengono sottoposti ad uno sfruttamento ancora più brutale! Non mi si dica che i consolati provvedono a qualcosa. Parlerò di questo fra breve. Comunque, dal 1946 al 1954 su 483.939 espatri per emigrazione permanente in Europa, sono rimpatriati 77.517 lavoratori; sempre per lo stesso periodo di tempo, ma con riferimento ai paesi del bacino Mediterraneo (qui vi sono alcuni aspetti di emigrazione stagionale), su 32.259 espatri si sono avuti 37.612 rimpatri.

Per quanto invece si riferisce alla emigrazione permanente transoceanica, gli espatri sono stati 989.227 e i rimpatri 170.725; complessivamente, dunque, vi è stata una emigrazione di 1.505.425 lavoratori ed il rimpatrio di 285.854 di essi. La percentuale dei rimpatriati, pertanto, ascende complessivamente al 18,8 per cento degli emigrati.

Anche a proposito di ciò è possibile avere dati più analitici; si può accertare, allora, che nel periodo che va dal 1950 al 1953 sui 104.528 rimpatriati dalle Americhe, 12.927, cioè il 12 per cento, sono ritornati dagli Stati Uniti, 45.533, ossia il 44 per cento, dall'Argentina, 11.556, cioè l'11 per cento dal Brasile e 20.592, cioè il 19 per cento dal Venezuela.

Per quali motivi questi lavoratori rimpatriano, pur sapendo di non trovare lavoro nel nostro paese? Il motivo fondamentale è costituito, indubbiamente, dalle tragiche condizioni di vita in cui molti di questi nostri lavoratori sono venuti a trovarsi nei paesi che li hanno ospitati, senza ottenere da parte del Governo italiano l'indispensabile difesa e assistenza in quei paesi, ma trovando anzi non corrispondenti alle reali condizioni del luogo le promesse che in Italia avevano ricevute.

Se i consolati all'estero offrissero veramente la possibilità di rimpatrio, non so quanti di questi nostri lavoratori ritornerebbero in Italia, pur sapendo di non trovarvi un lavoro! Sulle loro condizioni di vita e di lavoro basta leggere il libro di José Di Castro, presidente del consiglio della F.A.O., *Uomini contro la fame*, che descrive la situazione nel Sud America, quei sistemi di lavoro feudali o semif feudali, la denutrizione dei lavoratori, la loro miserabile esistenza. Ebbene, in quei paesi vanno centinaia di migliaia di nostri emigranti, addirittura alla ventura!

Ho avuto occasione di leggere una lettera di alcuni emigranti nostri nel Venezuela: è cosa impressionante, che fa veramente soffrire, sentire in quali condizioni sono venuti a

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

trovarsi mentre non è loro possibile di far ritorno in Italia!

Quanto al Belgio, non credo che debba soffermarmi molto sulla tragicità delle condizioni dei nostri lavoratori, specie minatori. Esiste ormai in proposito, purtroppo, tutta una tragica letteratura sulle loro avvilenti condizioni di vita e di lavoro. E sono avvenuti proprio lì quegli episodi che hanno commosso tutta l'opinione pubblica italiana. Ben 500 lavoratori italiani hanno perduto la vita nel Belgio! Su un giornale dell'emigrazione italiana si fa l'esame delle cause di quegli infortuni sul lavoro: contrariamente a quanto si affermava qualche volta da voci ufficiali anche nel nostro paese cioè che quelle disgrazie erano dovute alla imprevidenza dei lavoratori stessi, il giornale, non di parte nostra, dimostrava come quei morti fossero dovuti alle gravi condizioni di sfruttamento, alla mancanza di garanzie nel lavoro, alla mancanza da parte nostra dell'adeguata tutela dei nostri lavoratori.

Ora il nostro Governo ha provveduto a troncane il flusso emigratorio in quel paese. Ma non basta. Occorre fare di più, occorre soprattutto assistere quei lavoratori che ancora si trovano nel Belgio, così come bisogna assisterli in tutti gli altri paesi.

D'altra parte, l'opera di assistenza dei nostri consolati nei confronti degli emigranti è scarsa e, comunque, assolutamente inadeguata ai bisogni di quei lavoratori. Vi sono indubbiamente funzionari dotati di buona volontà, abbiamo letto relazioni di funzionari onesti che veramente si prodigano in questa opera di assistenza. Ma non tutti sono così: soltanto alcuni sentono con passione i problemi dei lavoratori italiani. Vi è poi un più grave problema, che è problema del singolo funzionario e dei nostri consolati: i nostri consolati mancano di mezzi. Ho avuto occasione di scrivere all'onorevole ministro, proprio il mese scorso, una lettera per esporgli un episodio interessante. Una signora di 90 anni, italiana ma emigrata da tempo a New York, dovendo riscuotere una pensione in Italia, aveva bisogno di un certificato del consolato in cui si dichiarasse che era ancora in vita. Il consolato però non rilasciava il documento perchè la signora, vecchia e ammalata, non poteva muoversi da casa e il consolato si guardava bene dall'inviare un suo funzionario presso di lei. Così la cosa si trascinava da molto tempo e la signora non poteva riscuotere la sua pensione. Il ministro, a seguito della mia lettera, mi ha promesso il suo in-

teressamento. Lo ringrazio con la speranza che riesca a dipanare questa matassa.

Ma non sono soltanto i consolati che funzionano male: tutta l'organizzazione e regolamentazione di questo settore va riveduta. Io non so se sia vero, ma ho letto che in materia consolare vige ancora il regolamento del regno di Sardegna del 1815, tramutato in legge il 15 agosto 1858 e divenuto legge dell'Italia unita il 15 novembre 1865. Ho saputo che il console di Lione, per esempio, per recarsi a visitare una comunità italiana a 50 chilometri dalla città, deve chiedere nientemeno che la preventiva autorizzazione dal Governo di Roma. Insomma tutto il settore si basa su una regolamentazione vecchia ed inadeguata alla nuova situazione ed alle esigenze dei lavoratori italiani.

Per quanto riguarda gli uffici all'interno del paese, le cose non vanno meglio. Basta guardare i centri di raccolta degli aspiranti alla emigrazione per convincersene. A Milano vengono alloggiati nei sotterranei polverosi della stazione. Gli emigranti, cioè, vengono trattati come merce di scarto, quasi si volesse loro dire che in Italia rappresentano un ingombro, tanto da essere urgente la loro partenza, qualunque sia la sorte che li attende fuori dell'Italia. Si cerca, insomma, di disfarsi di costoro il più presto possibile, essendo essi dei disoccupati che pesano, secondo il concetto che attualmente si ha della società.

Un altro rilievo va fatto a proposito della erogazione dei sussidi straordinari. All'uopo sono state rivoluzionate le cose a tutto danno dei lavoratori. Per esempio, vengono ora escluse dal diritto al sussidio le famiglie dei lavoratori emigranti stagionali, come se si trattasse di gente che vive in condizioni floride. L'assistenza straordinaria viene pure negata alle famiglie di questi lavoratori, che magari sono disoccupati tutto l'anno, o che lavorano solo qualche mese.

Quali sono i criteri che hanno informato questo provvedimento?

Inoltre, per la famiglia dell'emigrato è estremamente difficile ottenere il sussidio, poichè si chiedono tanti di quei documenti e accertamenti, che solo pochi fortunati possono averlo.

Mi si dice che solo i lavoratori emigrati selezionati e avviati dagli uffici del lavoro percepiscono il sussidio. La moglie di un lavoratore, per ottenere il sussidio straordinario, deve trovarsi in determinate condizioni: se non ha figli non deve lavorare presso

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

terzi, o avere redditi superiori alle 10 mila lire al mese: se ha figli non dovrà avere più di 8-10 mila lire mensili *pro capite* a seconda che abbia due o più figli. Per provare ciò è necessario esibire molti documenti, che spesso queste povere persone non sono in grado di procurarsi. Si nega, praticamente, quel sussidio che per molte famiglie di emigrati era l'unico aiuto che il Governo concedeva.

Ma vi è ancora un problema di fondo, che riguarda tutti i nostri emigrati e le loro famiglie, il loro presente e il loro futuro: mi riferisco al problema relativo alle convenzioni internazionali in materia di assicurazione sociali. Qui dobbiamo distinguere due categorie di emigranti all'estero: della prima fanno parte i lavoratori che emigrano in quei paesi con i quali abbiamo stipulato delle convenzioni in materia di assicurazioni sociali; dell'altra fanno parte i lavoratori che emigrano in quei paesi con i quali invece non abbiamo stipulato alcuna convenzione in detta materia: questi sono il Sud America, l'Australia, il Canada e l'Africa. I lavoratori di questa seconda categoria vengono a trovarsi in condizioni ben peggiori degli altri lavoratori, perchè i versamenti fatti in quei paesi non possono essere cumulati con quelli fatti precedentemente in Italia. Si ha così che il lavoratore non riesce a maturare quelle assicurazioni sociali che gli consentano un minimo di sicurezza. Molti di quei paesi, soprattutto l'Argentina, richiedono il requisito della nazionalità, ciò fa sì che il lavoratore non può godere della pensione, sia pure maturata, se non risiede nel paese. Se ritorna a casa propria il lavoratore perde il diritto alla pensione di cui aveva pagato i contributi quando lavorava.

I lavoratori emigrati — e qui viene confermato ancora il giudizio della commissione dell'O.N.U. — hanno dato il meglio delle loro capacità lavorative all'estero negli anni in cui hanno lavorato di più, e nella vecchiaia, se vogliono ritornare al proprio paese, sono costretti a tornarvi in miseria, privi di ogni assistenza ed anche della pensione.

Con i paesi con i quali abbiamo le convenzioni, queste sono insufficienti e molto spesso sono mosservate dai datori di lavoro; nè i nostri organi di tutela di quei lavoratori all'estero hanno la forza, la capacità e molto spesso neanche la volontà di difenderli.

Vi sono altri problemi. Quello dell'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero, sul quale non mi dilungo perchè vi sono stati discorsi molto ampi e significativi (mi riferisco particolarmente a quello fatto dall'onorevole

Santi ultimamente): chiedo soltanto la democratizzazione di questa direzione.

Vi è anche il grosso problema dei lavoratori emigrati in Francia per quanto concerne gli assegni familiari: anche tale questione è stata dibattuta e vi è una proposta di legge di fronte al Parlamento che spero verrà al più presto in discussione.

Come italiano che vive in una repubblica democratica e come dirigente di organizzazione sindacale mi sia permesso di protestare con forza per l'arbitrio ingiustificato del Governo che esclude le organizzazioni sindacali dalla stipula di accordi sull'emigrazione e dalla partecipazione all'elaborazione di convenzioni in materia di assicurazione sociale. Credo di non peccare di orgoglio ma di affermare una cosa giusta se rilevo che, se le organizzazioni sindacali potessero dire la propria parola su questo problema, i nostri lavoratori all'estero sarebbero meglio difesi nei loro interessi, nel loro lavoro, nel loro avvenire.

È ingiusto, è antinazionale, oltre ad essere anticostituzionale e antidemocratico, il sistema usato dal Governo. Le organizzazioni sindacali — e mi riferisco prima di tutto alla C.G.I.L. — difendono sempre fino in fondo i diritti dei lavoratori italiani, difendono il loro lavoro, il trattamento sul posto di lavoro, il loro guadagno, le assicurazioni sociali, la loro esistenza fisica. Così si conduce la battaglia per il progresso generale del nostro paese.

Noi difendiamo nelle fabbriche, negli uffici, nei campi, nelle scuole e nella vita sociale del nostro paese i lavoratori italiani. Vogliamo contribuire a difendere questi nostri lavoratori, anche quando a causa dell'incapacità governativa nel promuovere un'ampia politica produttiva nel nostro paese, che permetta loro di guadagnare quanto occorre per il mantenimento della propria famiglia, sono costretti ad emigrare. Vogliamo che i nostri fratelli — emigrati all'estero a cercare il pane, che talvolta è molto scarso e spesso molto amaro — sentano la solidarietà del mondo del lavoro italiano, sentano vicina la patria, si sentano all'estero protetti e sicuri, perchè sono seguiti e aiutati.

Per questo, onorevole ministro, noi crediamo che i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e degli istituti di patronato, e specialmente dell'I.N.C.A., debbano essere chiamati a dare il loro contributo, sia in Italia (per quanto riguarda i contratti di emigrazione e le convenzioni di assistenza), sia

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1956

all'estero (per quanto riguarda i centri di assistenza ai lavoratori all'estero), sia negli organi centrali sia in quelli periferici, ovunque si discuta la materia dell'emigrazione e si svolga l'opera di assistenza ai lavoratori.

Noi abbiamo lottato e lottiamo affinché tutti gli italiani trovino nel proprio paese un lavoro decoroso, che permetta di vivere tranquillamente, onestamente, con le loro famiglie. Noi riteniamo che ciò sia possibile: per questo ci battiamo e ci impegniamo con tutte le nostre energie, affinché in Italia si creino le condizioni per dare lavoro a tutti gli italiani. Sentiamo però, in occasione della discussione del bilancio degli esteri, il dovere di intervenire, anche aspramente — perchè il problema è grave, difficile e tragico — in difesa dei lavoratori emigrati, di coloro che la

situazione del paese ha spinto fuori dei confini della patria. E noi assicuriamo questi nostri fratelli che, ovunque ci troveremo, faremo tutto il possibile, non lasceremo nulla di intentato per continuare a difenderli anche quando si trovino a lavorare al di fuori delle nostre frontiere. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI